

NICOLA SANTACROCE

DA BARDO CORSI AD ANDREA DE ANGELIS

IL FEUDO DI CAIAZZO TRA ANCIEN RÉGIME
ED EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

L'eversione della feudalità, avvenuta con la dominazione francese, fu sancita dalla Legge n. 130 del 2 agosto 1806. Grazie a Giuseppe Napoleone il Mezzogiorno d'Italia finì, dopo sei secoli, di essere ostaggio dei baroni; e cioè da quando l'istituto baronale era stato introdotto nel Regno di Sicilia da un'altra dinastia francese: gli Altavilla.

In alcune regioni dell'Italia centro-settentrionale (Toscana, Lombardia, Romagna e Liguria) le popolazioni si svincolarono dal giogo del feudalesimo già nel Trecento,

il grande secolo in cui – scrive Romolo Caggese – rotti tutti i vincoli antichi, gli ultimi vincoli della vecchia età feudale, si organizza, in una esuberanza di forme originali e molteplici, la prima borghesia della storia italiana; e nelle campagne, quasi da per tutto liberate dalle antiche ombre della servitù, si svolge, irretito nei pregiudizi ma giuridicamente libero, economicamente asservito alle esigenze dei centri urbani ma organizzato e fecondo, il lavoro agricolo¹.

L'abolizione della feudalità, la divisione del Regno in quattordici province, l'istituzione dei *Decurionati* (Consigli comunali), dei *Consigli distrettuali e provinciali*, la *riforma fiscale*, con l'introduzione dell'*imposta fondiaria* in sostituzione di numerosi e iniqui balzelli per lo più a carico dei poveri, la nascita dei *Ministeri* in luogo delle Segreterie di Stato, basate sul principio della divisione dei poteri, il

¹ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze 1922 (ristampa Bologna 2001).

Consiglio di Stato, organo consultivo del re, costituirono il «primo decisivo impianto del nuovo regime»².

Nei mesi e negli anni seguenti vi fu un rapido susseguirsi di altre importanti riforme delle quali si accenna solo alle più importanti. Prima fra tutte l'obbligo ai comuni di assicurare l'insegnamento primario, sia maschile che femminile (15 agosto 1806), mentre con decreto del 30 maggio 1807 si provvide all'istituzione dell'insegnamento medio con la creazione di due collegi nella capitale e uno per ogni capoluogo di provincia. Ma il mancato reperimento di edifici e di finanziamenti, rese possibile la realizzazione solo dei collegi di Bari, Sulmona, Lecce e Lucera³. In detto anno fu fondato anche l'*Orto Botanico*, fu decretata la confisca della *manomorta ecclesiastica*, la soppressione degli *ordini religiosi* ritenuti inutili, e la liquidazione del *debito pubblico*. Il 10 marzo 1808 fu istituita la *Camera di Commercio* di Napoli, «come organo consultivo di governo in tema di mercatura e di traffico»⁴. Sempre nel 1808 si ebbero altre tre importanti istituzioni: il *Conservatorio di musica* di S. Pietro a Maiella e il *Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade*, che costituì l'origine della prima facoltà di Ingegneria in Italia, il *Banco Nazionale delle Due Sicilie*, in luogo dei vecchi Banchi pubblici napoletani, che avrà vita fino all'Unità d'Italia quando muterà nome in Banco di Napoli⁵, e l'*Archivio Generale del Regno* (oggi Archivio di Stato di Napoli).

Il 1° gennaio 1809 entrò in vigore il *Codice Napoleone* che, per ordine di Gioacchino Murat, oltre a essere tradotto, fu adattato alle esigenze del Regno. Il *Codice* introdusse, tra le altre cose, il matrimonio civile e il divorzio, un istituto che divise Vescovi e clero del Regno in quattro schieramenti: il gruppo degli ostili, gli ostili moderati, quello che «seppe distinguere le competenze dello Stato

² A. MELE, *La legge sulla feudalità del 1806 nelle carte Marnili, in All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari 2007.

³ A. SCIROCCO, *Aspetti dell'istruzione secondaria ed universitaria nell'Ottocento meridionale*, in Conferenze alle sedute inaugurali degli anni accademici 1980-1998 della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli, Napoli 1999.

⁴ «Bollettino delle leggi del Regno di Napoli», anno 1808.

⁵ D. DEMARCO, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, fascicolo primo, Napoli 1971. Il Banco di Napoli trova le sue origini nel Monte di Pietà, fondato nel 1539 allo scopo di combattere l'usura con prestiti gratuiti su pegni. Con la legge del 30 aprile 1874 divenne Istituto di emissione di biglietti di banca; la legge del 10 agosto 1893 stabilì che il privilegio di emissione fosse riservato, oltre che al Banco di Napoli, alla Banca d'Italia e al Banco di Sicilia, S. CILIBRIZZI, *Nicola Miraglio il salvatore del Banco di Napoli*, in Id., *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Napoli (s.d.).

dalle competenze della Chiesa», infine quello «incondizionatamente favorevole»⁶.

L'importanza di questo *Codice* va ben oltre gli esempi testé citati, in quanto eliminò gli *Statuti* medievali di cui ogni Università era dotata, le cui norme, redatte in latino, erano accessibili solo agli addetti ai lavori e ai dotti. Essendo stato introdotto in tutti gli Stati italiani soggetti all'impero napoleonico, «costituì la premessa dell'unificazione giuridica del paese (...) quando l'unità politica non era stata ancora né concepita né realizzata»⁷. Il 4 aprile 1809, in sostituzione del desueto e mai aggiornato *Catasto Onciario*, fu istituito il *Catasto Provvisorio*, comunemente chiamato *Murattiano*, di cui ogni comune dovette dotarsi⁸.

Nel 1810 fu istituita in ogni provincia la *Società di agricoltura* (poi *Società economica*), «con lo scopo di proteggere e promuovere l'attività primaria del regno»⁹, e, nel 1812, l'*Osservatorio Astronomico* di Capodimonte e l'istituzione, in ogni capoluogo di provincia, di un *Archivio Generale*. Fu emanato finanche un decreto che imponeva «di abbellir d'alberi e di rinfrescar di fontane le grandi strade»¹⁰. Grazie a tali riforme anche nel Mezzogiorno d'Italia «crebbe l'importanza della borghesia o, piuttosto, del ceto dei possidenti»¹¹. Gioacchino Murat aveva in animo di istituire anche il Parlamento, ma – come è noto – la sorte non gli fu favorevole. Le maggiori potenze europee, riunitesi in *Congresso*, a Vienna (1814-1815), dopo gli sconvolgimenti causati dalla rivoluzione francese e dall'impero napoleonico, stabilirono di ridisegnare l'Europa e ripristinare l'*Ancien régime*.

Gioacchino Murat, nella guerra tra il Regno di Napoli e l'Impero asburgico, a seguito del *Proclama di Rimini* (30 marzo 1815), col

⁶ M. MIELE, *La Chiesa del Mezzogiorno nel Decennio francese*, «Quaderno» n. 52 dell'Accademia Pontaniana, Napoli 2007.

⁷ D. FISICHELLA, *La società del codice civile*, «Il Veltro», n. 3-4, anno XLVIII, maggio-agosto 2004.

⁸ L. RUSSO, *Caiazzo agli inizi del XIX secolo. Studi sul Catasto Provvisorio*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. IV, 2004-2006.

⁹ A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro*, Milano 2006. Per migliorare le condizioni economiche dei contadini affittuari, le Società economiche introdussero la mezzadria in alcune province del Mezzogiorno e in Sicilia, D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1966.

¹⁰ A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965.

¹¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1944.

quale rivendicava l'unità e l'indipendenza nazionale, fu sconfitto a Tolentino (2 maggio 1815); con il trattato di *Casalanza*, firmato in una «casina» presso Capua, il 20 maggio 1815, fu dichiarata la sua definitiva caduta e il ritorno dei Borbone sul trono delle Due Sicilie¹².

Il Murat, che nutriva la disperata illusione di riconquista del Regno, fatto prigioniero, fu giustiziato il 13 ottobre 1815 a Pizzo Calabro. Con lui si spensero le speranze degli intellettuali napoletani che, desiderosi di libertà politica, nei napoleonidi avevano visto finalmente nascere una nuova società, nella quale venivano attuati i principi della Rivoluzione francese.

Furono gli anni – scrive Maria Rosaria de Divitiis – che rivoluzionarono gli assetti politici, amministrativi, giuridici ed economici di antico regime che venivano trasformati e sostituiti da istituzioni che mutuavano canoni e definizioni dal modello della Francia napoleonica. Veniva riformata tutta la struttura dello Stato con provvedimenti che, fin dai primi mesi del governo di Giuseppe, effettivamente sconvolgevano una struttura radicata da secoli e secoli¹³,

che neanche l'opera riformatrice di Carlo di Borbone era riuscita a concretizzare.

La feudalità fu una prima volta abolita il 25 aprile 1799 dalla breve ma gloriosa esperienza della Repubblica Napoletana, poi ripristinata dai Borbone dopo essere stati riportati sul trono dalle truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Il fallimento dei giacobini napoletani fu dovuto al mancato appoggio del popolo che non era preparato ai cambiamenti.

È vero che i Borbone non abolirono alcuna riforma napoleonica ma è altrettanto certo che, la più importante, l'istruzione pubblica, fu lasciata «sopravvivere in un quadro complessivo di crescente inerzia e degrado»¹⁴.

Con l'abolizione della feudalità, la nostra città vide finire il potere della famiglia fiorentina dei Corsi che, nel 1615, erano subentrati ai

¹² C. LANZA, *Il Trattato di Casalanza: 20 maggio 1815*, «Capys», n. 38, 2005.

¹³ *L'Archivio del Ministero degli affari esteri del Regno di Napoli durante il Decennio francese*, a cura di P. Franzese, Napoli 2008.

¹⁴ E. CORBI-M.R. STRALLO, *L'istruzione a Napoli dal 1806 al 1860. Politica scolastica e organizzazione didattica*, Lecce 1999.

de Capua e nel 1623 avevano ottenuto il titolo di marchese di Caiazzo da Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, su richiesta del capostipite, Bardo¹⁵. Un dominio protrattosi per 191 ininterrotti anni. Giacché il feudo comprendeva più di una località, ossia Caiazzo, Rajano, Dugenta e Melizzano, con i rispettivi Casali, e perché tra queste non c'era soluzione di continuità, costituiva il cosiddetto *Stato di Caiazzo*, la cui amministrazione era affidata a un agente generale sempre di provenienza toscana, i cui uffici, come vedremo, erano ubicati nel castello¹⁶. Caiazzo come centro feudale e antica sede di diocesi si fregiò sempre del titolo di città.

Nel 1614, ancor prima di venire in possesso dello *Stato di Caiazzo*, Bardo Corsi incaricò Alfonso Alois, Benedetto Biffoli e Giovanni Francesco Jeconia di fornirgli, ciascuno con una propria indagine, delle informazioni sulle reali condizioni del feudo¹⁷. I relatori non si limitarono solo a questo ma gli diedero anche preziosi suggerimenti.

Il caiatino Alfonso Alois introdusse il suo lavoro elencando, a partire da Maddalena Sanseverino, sia pure con qualche imprecisione, gli ultimi signori feudali, accennando al dissoluto conte Ercole de' Rossi e soffermandosi sul principe Matteo de Capua che, sebbene l'avesse ceduta in fitto, considerò Caiazzo «come cosa carissima», tanto da avere in mente di stabilirvi la sua fissa dimora, iniziando a edificarvi un palazzo (attuale *Fattoria de Angelis*) «con averci speso molte migliaia di ducati» ma mai ultimato, «se l'importuna morte – scrive il Melchiori – invidiosa della felicità de' mortali non avesse all'ora tagliato i stami vitali alla Signora Donna Giovanna» de Zuniga¹⁸, sua moglie, deceduta il 10 marzo 1603. Pur avendo avuto in

¹⁵ N. SANTACROCE, *Instrumentum di concessione a Bardo Corsi del titolo di marchese di Caiazzo e di conferma di privilegi*, «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. XXI, 2003-2007.

¹⁶ Nel 1741 il castello risultava abitato dalle seguenti persone: Annibale Polletti, erario; Antonio Pinzani, razionale; Giovancamillo Messeri, fattore; Antonio Maria Mandriani, cuoco; Ranieri Bosetti, cuoco, tutti fiorentini, Antonio Bencivenga, caporale degli armigeri, Michele Paganello, armigero, entrambi di Alvignano, e Crescenzo Balsolo, di Bonea, armigero (A.S.NA, Caiazzo, *Apprezzi*, vol. 1555). Annibale Polletti morì nel castello di Caiazzo il 24 luglio 1743, nell'occasione il Pinzani, in considerazione che la famiglia viveva in Firenze, richiese la redazione dell'inventario dei suoi effetti personali dal quale si evince che nel frattempo era diventato agente e vicario generale del marchese. Nell'elenco degli abiti furono riportati anche 29 collari da prete, cosa che fa presupporre fosse sacerdote (A.S.C., Notaio P. Mastroianni, n. 44, Anno 1743).

¹⁷ I. ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, Tesi di laurea, Anno Accademico 2005-2006.

¹⁸ O. MELCHIORI, *Descrittione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli 1619.

dominio il feudo di Caiazzo per 11 anni (18, secondo l'Alois), il suo sogno non si realizzò mai, «perché ammalatosi egli à Vico Equense, e venuto in Napoli, se ne morì ancora fra pochi giorni del mese d'Aprile del 1607»¹⁹, ma «stimò et onorò questa città, come la più cara e bella cosa» di tutte le sue terre.

La prolungata assenza dei feudatari aveva fatto sì che i vassalli diventassero pericolosi e arroganti e per niente timorosi della giustizia. La responsabilità di questo stato di cose era da attribuire ai Governatori, che annualmente si avvicendavano, i quali non facevano osservare le norme «nelli delitti accorsi», in quanto interessati solo «di far il fatto loro, mediante danari, poco stimando il servitio di Dio, la riputatione del Barone, et il buon reggimento de poveri sudditi».

Quelli che maggiormente abusavano della negligenza dei Governatori erano gli Eletti²⁰ che, prevaricandoli, limitavano l'autorità del feudatario nel controllo della gestione dell'Università. L'Alois riferisce di «cittadini sediziosi» che aizzavano gli ignoranti contro il barone, tanto che nei tribunali della capitale giacevano numerose cause. Gli stessi facevano di tutto per farsi nominare Eletti per percepire l'indennità di trasferta quando si recavano nei tribunali napoletani o quando, al loro posto, mandavano i parenti. Essi cercavano le liti «come il male li medici» e mai volevano che si arrivasse all'emanazione delle sentenze, con onerosi aggravi sulle casse dell'Università.

Gli Eletti spesso costituivano delle società con fornai, bottegai e macellai «et altre sorti di gente», procurando frodi all'erario. Quando qualcuno mostrava risentimenti verso i commercianti, questi trovavano negli Eletti i loro principali difensori e poiché i giudici annuali e i catapani erano alle loro dirette dipendenze, i ricorrenti non ottenevano mai giustizia.

Alfonso Alois raccomandò a Bardo Corsi di far vigilare bene, su queste cose, il Governatore che andava a nominare nonché di «castigare gli Eletti» e coloro che dipendevano da essi, quando si rendevano autori di raggiri. «Spesse volte – soggiunse – la povera gente patisce gravemente così nel comprare, come nel vendere, per il vitto quotidiano, con diservitio de Dio, male esempio dei buoni, et negletto del governatore che vi tiene il barone».

Sempre sul conto dei governatori riferì che essi disattendevano le

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ Erano gli amministratori di Caiazzo.

disposizioni dei Viceré che imponevano alle famiglie facoltose l'ospitalità ai soldati di passaggio per le Università del Regno. Dato che questo non comportava alcun profitto personale ma solo impegni, lasciavano, come nel caso di Caiazzo, decidere agli Eletti i quali obbligavano le famiglie povere ad alloggiare i militari.

Altro argomento dolente era la ripartizione delle tasse imposte dall'Università. A evitare che l'occasione fosse una ulteriore vessazione per i poveri, il nuovo governatore doveva vigilare affinché «non sarriano così facilmente gravati li poveri perché gli Eletti che si veggono senza superiore, fanno a modo loro», avvantaggiando esclusivamente amici, parenti ed eredi, «dal che nasce una rovina grande, poiché li ricchi ne passano franchi et viene gravata solo la povertà».

I nuovi «ministri», ossia i funzionari del feudo, che il Corsi avrebbe nominato all'indomani dell'acquisto, dovevano ben guardarsi dal prestare attenzione ai «malegni e tristi» personaggi, e all'occasione infliggere loro la giusta punizione, mentre dovevano proteggere «li vassalli seguaci fideli, ed amorevoli in tutte le occorrenze del Barone».

Isolare i perfidi e i litigiosi avrebbe significato far perdere loro ogni potere sulla plebe, la quale, accertatasi della protezione del barone, «concorrerà sempre al servizio di lui, staranno con maggiore decoro il governatore et li buoni servitori, et affezionati vassalli».

Ristabilire l'ordine e la legalità, avrebbe fatto acquisire a Bardo Corsi un crescente potere e altrettanto controllo della situazione, il cui fine ultimo sarebbe stato quello di avere un «vassallaggio obbediente», perché «ogn'uno sarà timoroso della giustizia».

Questa relazione è sicuramente la più interessante delle tre perché ci fa comprendere l'origine di certi mali della nostra società. A denunciarli fu un esponente del ceto civile di Caiazzo, ossia un cittadino che apparteneva (magari con qualche parentela) alla stessa categoria sociale di coloro da lui additati come corrotti e corruttori.

Il fiorentino Benedetto Biffali, esordì con il numero dei fuochi, circa 600, dei quali si componeva Caiazzo coi suoi Casali. Poi passò alle rendite del Vescovado, pari a 1000 ducati l'anno, e accennò al carattere del vescovo Orazio Acquaviva, «il quale per quanto sento è humore stravagante ed è poco d'accordo con il popolo di Caiazzo». Definì i caiatini «gente assai civile, e non vi è gran povertà né gran ricchezza e tutti attendono alle loro cose». Poi soggiunse: «hanno

bellissimo territorio, di dove abbondantemente ne cavano il loro vivere, et è benissimo coltivato», con oliveti e selve in abbondanza. Fornì anche una descrizione del castello di Caiazzo, che rappresentò piuttosto cadente dato che l'affittuario, il marchese di Quarata²¹, gli aveva prestato poca cura. Forse per questa ragione, il principe Matteo de Capua aveva preferito a esso un più comodo palazzo che, pur non essendo mai stato completato, sarebbe stato per il Corsi «capace di abitarci largamente». Per ultimare i lavori bastavano 100 ducati, invece per «ridurla a perfezione» sarebbero occorsi circa 3000 ducati, ma con poca spesa sarebbe comunque diventata «capace per ogni onorato signore (...) è se non si levano certe case dinanzi sta affogata, che levandole verrebbe a rispondere anche lei alla strada maestra, è havrebbe un po' di larghetto davanti». Il palazzo era privo di giardino, e il principe Matteo de Capua aveva in mente di realizzarlo «fuori della città».

Il Biffoli completò la notizia precisando che il palazzo e tutte le altre proprietà del principe di Conca erano stati per molti anni affittati «o come se non havessino padrone», dato che l'erede di Matteo de Capua, il giovane principe Giulio Cesare, teneva in molto poco conto le «cose sue, sicché non è da meravigliarsi se le sue cose sono deteriorate et in mal grado».

Il resto della relazione riguardò essenzialmente le entrate del feudo che ammontavano a 2700 ducati, tra cui 296 ducati che si ricavavano dalle «Jande» che si raccoglievano nei «semiboschi», i tributi che il feudatario era tenuto a versare al re, ossia «l'adoa»²² e i Fiscali che la Città di Caiazzo pagava alla Regia Corte, che assommavano a 2300 ducati annui e così via.

Un interessante accenno alla viabilità lo fornì quando descrisse le strade che da Napoli conducevano a Caiazzo. La via più breve era quella per Caserta, «ma di là non si può andare in carrozza fino a Caiazzo», senza aggiungere altro. La ragione è che poco dopo la Vaccheria essa non era più carrozzabile perché fatta di gradini, ancora oggi esistenti nella vallata, da cui il nome «Gradilli» della località. Un'altra strada era quella che passava per Santa Maria, «la quale – precisò

²¹ Dovrebbe intendersi Corato, cittadina della provincia di Bari, e il marchese dovrebbe essere un Carafa.

²² Imposta diretta straordinaria cui era soggetto il feudatario in sostituzione del servizio militare, G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951.

Biffoli – lo fatta io, e si passa una scafa (Pietramala, corrispondente pressappoco all'attuale ponte Annibale, n.d.a.)» la cui proprietà era per metà del feudatario di Caiazzo e l'altra dell'Abate di una Abbazia «qui vicino», retta dal cardinal Sfondato²³. Strada percorribile in carrozza fino a Caiazzo e in buono stato tranne per due miglia circa ove diveniva fangosa in tempo di pioggia.

Nel descrivere Dugenta, Torella e Orcole precisò che erano disabitate poiché «l'haira non è buona e non hanno Padrone» che li aiutasse e proteggesse. Per raggiungere più facilmente queste località, non molto distanti da Caiazzo, Biffoli ipotizzò la costruzione di una «scafetta» sul Volturno, in corrispondenza del territorio di Dugenta.

I terreni coltivabili in queste località ammontavano a 1300 moggia, altre 200 erano coperte da boschi. Perché il Corsi comprendesse l'estensione di un moggio glielo rapportò a un tomolo di grano che in esso vi si poteva seminare. Per far ritornare la vita in questi luoghi era opportuno, una volta acquistato il feudo, portarvi buoi e ogni altra occorrenza. Sugerì di acquistarne per 2000 ducati oltre quelli che avrebbe ricevuto dal de Capua, nonché 3000 pecore, per assicurarsi una rendita che superasse i 3500 ducati.

Le rendite che si ricavavano da questi luoghi, nonché dalle due taverne, dotate di 40 moggia, e dalla Bagliva avevano procurato non pochi profitti agli affittuari.

Biffoli concluse la relazione su queste località sostenendo «che da ciascun questo territorio è giudicato un tesoro nascosto è per me lo tengo un'ottima compera, ricordandomi di quel proverbio che dice: Casa fatta e terra disfatta». Indipendentemente dall'aria malsana, l'acquisto di Dugenta, Torella e Orcole costituiva, comunque, un ottimo affare.

La terza, delle relazioni, fu redatta da Giovanni Francesco Jeconia, del quale viene riportato che era già stato vicario di Caiazzo, forse agente generale di qualche precedente feudatario. Questi fornì brevi notizie sul paesaggio caiatino, sulle principali produzioni locali (olio, vino e grano), sull'allevamento dei maiali che producevano carne a sufficienza tale da essere venduta a Napoli; sulle acque e sulla cacciagione, nonché sulla fauna ittica. Fornì i dati degli abitanti dei sette villaggi che componevano il contado di Caiazzo e solo il numero dei dottori in legge (8 tra laici e preti) e quelli in medicina (2

²³ La notizia fa pensare alla Badia benedettina di S. Angelo in Formis.

o 3) e riferì che molti abitanti si applicavano «in far vasi di terra». Aggiunse che non vi erano famiglie particolarmente agiate perché non c'era uomo che disponesse di 10.000 ducati. Nel contado erano tutti poveri e solo nel villaggio di Piana «quelli di casa Marrocco» possedevano qualche migliaio di ducati.

Si dilungò, invece, sul clero e sul vescovo Orazio Acquaviva d'Aragona, di cui tracciò un breve ed esauriente profilo. Infine riferì del temperamento di alcuni cittadini più in vista di Caiazzo.

La Diocesi contava 220 preti dei quali 24 appartenevano alla Cattedrale, il cosiddetto Capitolo, così ripartiti: 1 arcidiacono, 2 primiceri, 6 «Canonici Preti», 4 diaconi, 8 canonici suddiaconi, 1 accolito e 2 lettori. L'Annunziata, perché collegiata, annoverava 12 fra preti e chierici.

Nei tre monasteri vivevano: 6 monaci conventuali, 12 cappuccini e 14 «Zoccolanti riformati»²⁴. Solo nei villaggi di Piana, Tutti i Santi, SS. Giovanni e Paolo, Bucciano e Sparani c'erano preti, gli altri erano associati a queste chiese.

Jeconia definì il clero moralmente corretto, ma poco affezionato al vescovo, del quale, come si è detto, delineò un profilo iniziando dai suoi potenti e illustri congiunti. Prima di entrare nell'ordine dei Cistercensi, l'Acquaviva era stato colonnello delle armate della Serenissima. Dai Cistercensi passò nei Cappuccini, beneficiando della dispensa di Gregorio XIII. Per intercessione di suo fratello, il cardinale Ottavio, il papa Clemente VIII il 13 maggio 1592 lo elevò al rango di vescovo di Caiazzo.

Sin dal primo momento in cui pose piede in Caiazzo, si dimostrò intransigente con i feudatari, la città, il clero e la Regia Corte. Dopo otto mesi fu sospeso dalla carica dalla Sacra Congregazione di Roma, dove evidentemente erano state inoltrate rimostranze contro di lui. La sospensione durò due anni, fino a quando per i buoni uffici del fratello Ottavio fu reintegrato nella sede; nell'agosto del 1601 rientrò da Napoli, dove era stato confinato. La punizione non servì a nulla perché per tutti gli anni che seguirono e fino al momento in cui Jeconia si recò a Caiazzo per redigere la relazione, laici e religiosi ricorsero continuamente alla Sede Apostolica perché «l'anima stanno per tutte le parti alterati, et Monsignore stà sempre in contrasto».

²⁴ Non venne citato il monastero delle Clarisse perché non ancora istituito da Giulio Cesare d'Ettorre, cosa che avverrà pochi mesi dopo.

Jeconia ne ipotizzò anche un' eventuale rimozione dalla carica, ma lui stesso si dimostrò scettico perché sapeva quanto fossero potenti gli Acquaviva da non trovare il favore de «li Padroni di Roma».

Tanto prepotente – il vescovo – quanto generoso da ritrovarsi indebitato al punto di «non haver da vivere» e di non potersi procurare il «lume la sera in casa», senza considerare l'arredamento dell'episcopio costituito da pochi e modesti mobili e gli abiti del tutto inadeguati al suo rango. Jeconia aggiunse che se al suo posto ci fosse stato un altro vescovo le entrate della Chiesa caiatina avrebbero potuto raggiungere i 1300 ducati contro i 1000 ducati che normalmente s'introitavano.

Jeconia passò poi ad altri argomenti, quali «le barche» che il feudatario possedeva per l'attraversamento del Volturno: una in Rajano, una alla Frustella e un'altra a Pietra Mala, quest'ultima fuori dal suo feudo ma sotto la sua giurisdizione.

Descrisse i feudatari confinanti come «Principi di buona natura», però non seppe anticipare il trattamento che avrebbero riservato al Corsi, essendo questi un cavaliere privo di titoli nobiliari e in più non iscritto in uno dei Seggi di Napoli²⁵.

Concluse infine il resoconto con brevi note su alcuni personaggi caiatini. Additò il dottore in legge Giovanni Lorenzo Gentile e il medico Pompeo Lamperio come «Capo Popolo» «che vogliono sempre dominare»; definì Giovanni Battista Alberti e il medico Paolo di Novello «Repubblicani». Raccolse notizie anche su Alfonso Alois, i cui atteggiamenti da Duca gli avevano procurato il nomignolo di Sua Altezza. Questo presuppone che nessun relatore fosse a conoscenza del contenuto degli altri rapporti. Aggiunse che «bisognarla tutti questi tenerli un poco mortificati, per che se gli si desse niente addire, sono per tener inquieti li Padroni».

Ben diverso il giudizio che espresse sul sacerdote Gaspare de Renzi definito «Gentiluomo affatto compito» e del quale riportò che

²⁵ Detto anche «Sedile» o «Piazza», era il luogo delle assemblee degli esponenti dell'aristocrazia napoletana, dove avvenivano le riunioni riguardanti il Seggio, ossia il quartiere. In sostanza essi costituivano una sorta di municipalità *ante litteram*. In Napoli si contavano sei Seggi (Capuana, Forcella, Montagna, Nido o Nilo, Porto e Porta Nova, che a loro volta comprendevano dei Seggi minori); essere ascrivito a uno di essi costituiva motivo di grande prestigio, tant'è che c'era la distinzione tra nobiltà di Seggio e nobiltà fuori Seggio. I Seggi furono aboliti nel 1800 da Ferdinando IV (L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili di Napoli*, Napoli 1973). Caiazzo, come tutte le Università del Regno, annoverava il suo Seggio, che per secoli ebbe la sede nel locale ove oggi è la Pro Loco.

era nipote di Fabio Mirto Frangipane e cugino di Mario Bolognini, arcivescovo di Salerno, e di Ottavio Mirto Frangipane, arcivescovo di Taranto²⁶.

Un giudizio lusinghiero ebbe a esprimerlo anche sul chierico Bernardino Manselli. Mentre in tutti gli altri gentiluomini caiatini predominava «gran doppiezza; et bisogna star avvertiti».

Anche se per certi aspetti le notizie non erano incoraggianti, Bardo Corsi acquistò il feudo di Caiazzo, cosa che avvenne in Napoli, tramite procura (notaio Camillo de Ciaisi di Firenze) rilasciata il 3 dicembre 1614 a Benedetto Biffoli, con atto del notaio Luca Sparano il 15 febbraio 1615. «Il 19 dello stesso mese – scrive il Di Dario – ne fece prendere possesso per procura dai signori Eletti: Achille Melchiori, Troiano Sparano, Guidone Foschi e Panfilo Imbotta»²⁷.

Bardo Corsi, come è stato anticipato, non era un nobile ma un esponente del patriziato fiorentino con numerosi interessi commerciali e finanziari nel Regno di Napoli, cosa che gli consentì di disporre di una tale forza economica da permettersi di acquistare un feudo.

I Corsi non dimorarono mai in Caiazzo se non per sporadiche visite, la più importante delle quali, non fosse altro che per la festosa accoglienza e il folklore con cui si svolse, fu quella di Bardo quando, il 24 dicembre 1616, venne per la prima e unica volta nel suo feudo. A descriverla è un certo Iacopo Giusti in una lettera che indirizzò a Laura Corsini Corsi, della cui identità non abbiamo accertato altro; l'unica ipotesi che si può formulare è che fosse la moglie di Bardo, dato che nella intestazione della missiva il Giusti le si rivolge chiamandola «Signora et Padrona mia»:

ci partimmo dunque di Napoli sabato mattina vigilia del santissimo Natale con un tempo stupendo, il più bello che sia stato di poi, che siamo stato in queste parti, et venimmo sino a mezza strada lontano dodici miglia, dove si cominciò a trovare de vassalli di SS. Illustrissima, che lo venivano incontro, et così camminammo avanti altre sette

²⁶ Il de Renzi era zio del già citato Alfonso Alois, in quanto fratello della madre di questi, Flaminia de Renzi, e quindi zio di Isabella Alois, che troviamo riportata nell'epigrafe che ricopriva la sua tomba, esistente, prima del trafugamento, nella chiesa della Madonna delle Grazie: GASPAR DE RENTHIO V.I.D. PRESBITER ET /HUIUS CIVITATIS EPISCOPI VICARIUS / ISABELLAE ALOIS NEAP(OLITANAE) / EX SORORE NEPTI SUAE CARISSIMAE ET B(ONAE) M(EMORIAE) / COELIBEM VITAM SECUM AGENTI IPSO / AETATIS FLORE IMMATURA / MORTE PRAEREPTAE / A.S. / MDCXXI / SIBI(UE) / QUORUM HAEREDES MAZZIOTTI.

²⁷ B. DI DARIO, *Notizie storiche della Città e Diocesi di Caiazzo*, Lanciano 1941.

miglia sempre trovando qualche d'uno de vassalli, arrivati alla Scafa nel fiume Volturno, che è di SS. Illustrissima trovammo da quaranta cittadini de principali della terra con gli Eletti et il Governatore ritti à cavallo, i quali smontati passarono la detta Scafa cioè barca e vennero di qua dal fiume a far reverenza al loro Signore con molta cortesia, et allegrezza; onde passati tutti che eravamo sino al numero di cinquanta; proseguimmo il nostro viaggio, et camminati due miglia avanti a loro la gente a cavallo, et di poi la lettiga, appresso della quale camminavano à piedi. Infiniti figlioli di questi contadini vassalli con rami d'ulivo in mano, che veramente era così bellissimo a vedersi, et in questa forma si camminò per 3 miglia. Trovammo una compagnia di soldati in ordinanza, i quali fecero così bella mostra, et salva d'archibusate salutando il Signore con altre belle Maniere da soldati, quanto mai dire si possa i quali pure in ordinanza passati innanzi alla lettiga marciarono con bellissimo ordine sempre scaramucciando, et dietro.

Arrivati poi alla città si sentì un grande strepito di mastri e campane, con tutto il popolo alla porta, andando per le strade con fatica, passando sotto archi di Iscrizioni, et armi del Signore con molta allegrezza e festa. Essendo tutta la città allumata con bellissima luminaria perché era già notte, si andò a smontare alla chiesa del Vescovato, ove erano altri fuochi lavorati a mastri con tutta la soldatesca suddetta che facevano un grandissimo strepito, quivi ricevuti dal Vicario et altri preti si fece un poco d'oratione, et di poi si andò al palazzo con quasi tutta quella gente eccetto li soldati che ivi restarono licenziatisi con una bellissima salva d'archibusate, in casa ogni uno similmente si licenziò e restammo fin che si andò a cena, perché non avevamo desinato la mattina, godendo la bella vista della luminaria.

Iermattina giorno di Pasqua (sic), come il Signore fu levato vennero i principali della città con gli Eletti a farli reverenza presentandoli un bellissimo e grande bacile col suo boccale d'argento dorato, che à mio giudizio passa il centinaio di qualche diecina, con la sua arma et quella della città, benissimo lavorato, cosa veramente degna di questi cittadini che sono molto garbati et civili, facendo le parole del Signore del barone di Campochiaro²⁸, che pure è vassallo di V. S. Illustrissima.

²⁸ Si tratta del caiatino Paolo Emilio Melchiori, definito «lo splendore di questa città», unico della sua famiglia a definirsi barone, sposato con Isabella Raparo di Napoli, congiunta, se non sorella, del vescovo Orazio Raparo, che resse la diocesi di Alessano tra il 1594 e il 1595 (N. SANTACROCE, *Orazio Raparo: un vescovo dimenticato*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. IV, 2004-2006). Alla morte dei genitori, la cui data non è nota, eresse per loro una tomba nella chiesa della Madonna delle Grazie, sulla cui epigrafe riportò, oltre a essere un ottimo figlio, di essere signore di Campochiaro: D.O.M. / ROBERTO MELCHIORIO PATRITIO ANTIQUI(SSI)MO / ET CATHARINAE SPARANAE FOEMINAE HONESTIS SIMAE OPTIMUM FILIUS / AEMILIUS MELCHIORIUS CALATINUS / CAMPICLAR DOMINUS / HOC MARMOREUM MONUMENTUM / POSUIT. Un suo diretto discendente, Alessandro Melchiori (1692ca-1725), si fregiava invece del titolo di barone di Paterno, località del Comune di Caiazzo, tuttora così denominata.

Di poi si andò a messa con tutti questi accompagnatori alla Cattedrale dove pure erano soldati, che fecero salva d'archibusate, et di mastri consumando il resto della mattina in divotioni, il giorno si andò al vespro ad altra chiesa della Santissima Nunziata, dove pure si continuarono l'allegrezza delli strepiti de' gurrà, e per tutta fu Cappella *di* musica questa mediocre²⁹.

Successivamente a quella di Bardo, si ha notizia di altre tre visite dei marchesi Corsi: quella di Giovanni, tra il 1744-45, e quella di Tommaso, fratello dell'ultimo signore di Caiazzo, avvenuta, presumibilmente, agli inizi dell'Ottocento. Ci fu un'altra visita, quella del marchese Americo Corsi e della sua famiglia, di cui non è accertata la data ma sicuramente dopo il 1817, dato che in detto anno, come vedremo, morì la prima moglie; risposatosi con Giuseppa Anforti, procreò con questa una figlia, Luigia Maria, che gli venne a mancare a Caiazzo e fu sepolta nella Cappella del Castello, con sulla tomba la seguente epigrafe:

HIC IACET
ALOYSIA MARIA CORSI
MARCHIO(NIS) AMERICI ET IOSEPHAE ANFORTI
FILIA
VIX NATA HEU MORITUR!... MORITUR? BAPTISMATE CAPTO
AD VITAM, NESCIT QUAE PERIISSE VOLAT

Con l'impianto di una vetreria, nel 1745 il marchese Giovanni Corsi intraprese un processo di industrializzazione, stimolato dalle enormi quantità di cerri e querce, che si allignavano nelle selve soggette alla loro giurisdizione. Ma per la poca accorta amministrazione del soprintendente, Francesco Castellani, in quanto «amante del gioco di carte, caccia e altri divertimenti», l'opificio cessò l'attività dopo solo tre anni³⁰.

Il 25 agosto 1796 il feudo di Caiazzo fu sequestrato e incorporato al Regio Fisco. All'origine di questo atto c'era stato il rifiuto di Francesco Antonio Corsi di trasferirsi nel Regno di Napoli, insieme

²⁹ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

³⁰ *Ibidem*. L'impianto di questa attività dovette avvenire nei pressi del suo palazzo, ridotto ormai a granaio; ancora esistente, il vicolo è denominato «Sopportico vitrera», e s'interseca con il vicolo «Cacciatori bolognesi».

ad altri sudditi del Granduca di Toscana possessori di feudi, al fine di impiegare uomini e mezzi contro l'invasione rivoluzionaria francese. In realtà il marchese aveva chiesto un rinvio all'esecuzione di detto ordine in quanto impegnato in Firenze «ad assistere una Lite per una parte del Fidecommesso Salviati»³¹. Il sequestro, che comportò anche la sospensione dei canoni fino al 1801, tranne per il breve lasso di tempo della Repubblica Napoletana, fu operato dall'attuario camerale Michele Vandus, inviato a Caiazzo dalla Regia Camera della Sommaria e riguardò tutte le entrate feudali a esclusione dei beni allodiali, ma venne mantenuta la giurisdizione del feudo.

Perduta la giurisdizione del feudo con l'abolizione della feudalità, i Corsi Salviati, che con Francesco Antonio (1754-1814), ultimo marchese di Caiazzo, aggiunsero il secondo cognome, da feudatari divennero comuni proprietari terrieri, possessori solo dei beni burgensatici, perché i beni feudali, con la legge eversiva, divennero terreni demaniali. Va ricordato che sui beni feudali i baroni non godevano il pieno diritto di possesso in quanto soggetti agli usi civici e che tali beni non potevano essere alienati.

Ma prima di giungere alla conclusiva definizione dei beni demaniali da quelli burgensatici, Giuseppe Napoleone istituì, con decreto dell'11 dicembre 1807, la *Commissione Feudale* il cui precipuo scopo fu quello di dirimere le controversie, tra i Comuni e gli ex feudatari, pendenti non oltre il 1808. Questo perché i baroni cercavano di sottrarre quante più terre possibili a quelle demaniali. Davide Winspeare, nominato dal Murat procuratore generale di detto organismo, alla fine dei lavori, che si conclusero nel settembre del 1810, su incarico del re, scrisse la monumentale opera *Storia degli abusi feudali*, nella quale riportò che la Commissione era riuscita, in meno di tre anni, a definire 1395 vertenze³².

Alla morte di Francesco Antonio Corsi Salviati, avvenuta il 29 marzo 1814, essendo stato abolito il fedecomesso e il maggiorasco, subentrarono nell'eredità le figlie Giulia, maritata con lo zio Americo Corsi, e Maria Maddalena, che, rimasta vedova di Carlo Settimani, si era risposata con il cav. Tommaso Ciacchi.

³¹ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

³² D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811; Winspeare nel 1810 fu nominato dal Murat membro della Commissione per la versione del codice penale francese da adattare al Regno di Napoli (A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976).

Nell'eredità della marchesa Giulia, deceduta il 19 marzo 1817, subentrò l'unico figlio, Francesco Antonio Corsi (1814-1878). Questi, per concessione del granduca Ferdinando III di Lorena, nel 1819, trasferì il titolo di marchese sulla tenuta di Montepescali, in Toscana.

Come proprietari terrieri, i Corsi Salviati mantennero la maggior parte delle loro proprietà fondiari e immobiliari ancora per un ventennio dopo l'eversione della feudalità, fino a quando non le alienarono, quelle di Caiazzo e Rajano (oggi Ruviano), ad Andrea de Angelis, come riportato in seguito. Benché nel corso del Seicento avessero manifestato, per ben quattro volte, le intenzioni di vendere il feudo, non si lasciarono sfuggire le occasioni per accrescere notevolmente il patrimonio con una serie di acquisti e permuta almeno fino al 1822; i più importanti furono la baronia di Rajano, nel 1640, della quale si parlerà più avanti, e, nel 1715, con atto del notaio Onofrio Montefusco di Napoli, la *Selva delle Morretelle* dall'Università di Rajano³³. Con atto del 1746 del notaio Marco Mozzillo di Caiazzo acquistarono da Lucrezia Finelli e Beatrice Cuoci di Rajano un «territorio» di 40 moggia con casa, più altre 70 moggia di bosco, infine nel 1817 una masseria di 67 moggia dai di Prisco di Maddaloni³⁴; poi altri piccoli appezzamenti di terreno, che variavano dalle 8 coppe alle 8 moggia e mezzo. Inoltre acquisirono alcune proprietà immobiliari, che riguardarono essenzialmente case di modeste condizioni, tra cui un rudere, esistenti nei pressi dei castelli di Caiazzo e Rajano.

Una prima consistente proprietà terriera fu venduta il 29 aprile 1827 a don Gennaro Giaquinto, sacerdote di Casolla. Si trattava della maggior parte della *Fagianeria* (detta anche *Padula*, probabilmente il suo nome originario), venduta a corpo e non a misura; nell'atto, infatti, non venne indicato il numero dei moggi, ma solo i nomi dei confinanti:

fra gli altri beni rustici una masseria con speciose adiacenze, ed estensione, in pertinenze del vicino Comune di Piana luogo detto Padula, e Fagianeria, vuota, coltivabile, e parte incolta, con diverse fabbriche, e Casino in mezzo di essa, circoscritta da notorj confini, cioè da oriente li Beni di Don Bernardino Jacobelli, Signori Marocco, Cano-

³³ Per ulteriori notizie su questa selva v. N. SANTACROCE, *Laura de Simone una donna una famiglia un'epoca. Ricerche sul Sei-Settecento caiatino*, Caserta 2006.

³⁴ I di Prisco furono eredi di Giuseppe e Laura de Simone (*ibidem*).

nico Acerra, Signori Fortebraccio, e Capitolo di Cajazzo; da occidente li Beni di Don Francesco Colberg di Piana, Signori Foschi, Signori Mazziotti, Signori Marocco, Monache, e Capitolo di Cajazzo; da mezzogiorno colle Monache di Cajazzo, ed altri Beni di essi Signori Corsi Salviati, e da Settentrione colli Beni de detti Signori Mazziotti, Don Stefano Savastano, li Beni della Parrocchia di San Nicola di Cajazzo, Monache predette di Cajazzo, e Signori Campagnano di Cisterna³⁵.

Stefano Migliorati, Agente di Casa Corsi Salviati nonché procuratore generale (giusto mandato del notaio Giuseppe Bellini delle Stelle, di Firenze, del 17 luglio 1823), incaricato della vendita della tenuta, trovò non poche difficoltà a individuare in Napoli un acquirente. Tanto si legge in una lettera di Giovanni Battista Covelli, che contattato dal Migliorati, da questi fu pregato di proporre allo zio Nicola Sanillo di S. Potito (Sannitico) l'acquisto della *Fagianeria*. Nella lettera viene indicata una approssimativa estensione di 300 moggia³⁶, in realtà la proprietà era di moggia 290 e passi 12³⁷.

Fu una vendita forzata perché Stefano Migliorati tenne a precisare, nell'atto, che il terreno veniva ceduto al maggior offerente, dato che il patrimonio posseduto in Toscana da Maria Maddalena e Francesco Antonio Corsi, rispettivamente zia e nipote, era gravato di debiti e ipoteche che assommavano a 64.000 scudi fiorentini, pari a 84.000 ducati napoletani³⁸.

Il sac. Giaquinto pagò 19.000 ducati in moneta d'argento, ripartiti in tre rate e senza interessi: 7.000 dati all'atto della stipula del contratto; altri 7.000 da consegnare il 1° settembre dello stesso anno; infine il saldo di 5.000 ducati da consegnare il 1° maggio 1828. Per cautelare l'acquirente, il Migliorati ipotecò a favore di questi tutti i beni che i Corsi Salviati possedevano nel Comune di Piana, tra cui: la sfa di *Sarzana* e relativo casamento, 150 moggia esistenti nel luogo denominato *Starza* e la *Masseria nuova* «di sua natura campestre ed arenoso».

³⁵ A.S.C., Notaio V. Aldi, Anno 1827, n. 717.

³⁶ Giovanni Battista Covelli era nativo di Caiazzo ma residente in Napoli al n. 6 di vico dei Sei, dove svolgeva l'attività forense; la parentela che lo legava al Sanillo derivava dal fatto che questi era fratello di sua madre Mariangela. Sposò nel 1827 Maria Giuseppa della Posta baronessa di Molise, che ricevette una dote di 8000 ducati (Archivio famiglia Sanillo, per gentile concessione del signor Vittorio Imperadore).

³⁷ Archivio Notarile di Napoli, Notaio Gabriele Maria Ferraro, anno 1808.

³⁸ A.S.C., Notaio V. Aldi, Anno 1827, n. 717.

La *Fagianeria* fu ceduta dai Corsi ai Borbone all'indomani dell'ascesa al trono di Napoli e da tenuta agricola, fu trasformata in riserva di caccia ai fagiani, da cui il nome. Subentrati i Napoleonidi ai Borbone, tra i primi provvedimenti legislativi di Giuseppe Bonaparte fu l'abolizione delle «varie cacce» (30 marzo 1806), compresa la *Fagianeria*. Ai primi di settembre di detto anno furono restituiti dalla Regia Corte ai Corsi Salviati «i terreni siti nella Piana di detta Città di Caiazzo», per i quali veniva corrisposto un canone annuo di ducati 720, 25. Con essi furono restituite anche le scafe, «che per comodo di detta Caccia teneva in fitto» dal Corsi per l'annuo «estaglio» di ducati 766, 36³⁹.

In una lettera del 9 marzo 1799, Giovanni Bolognesi, Agente di Casa Corsi, a seguito della instaurazione della Repubblica Napoletana, tra le altre cose, comunicò al marchese in Firenze:

Vedrà altresì, che in quest'anno l'industria delle vacche ci hà prodotto qualche guadagno. Io l'hò fatte passare recentemente sulle terre dell'ex Fagianeria si perché vi è un ottimo pascolo come ancora per cominciare a rimettere in osservanza il diritto di proprietà.

La notizia non è abbastanza esauriente per farci comprendere come i Borbone se ne impossessarono. Il fatto che il Bolognesi scriva «per cominciare a rimettere in osservanza il diritto di proprietà», è da mettere in relazione al clima d'incertezza che si venne a creare a seguito della instaurazione della Repubblica Napoletana che in Caiazzo registrò episodi di una certa rilevanza, ancora non del tutto chiariti. È certo comunque che i Corsi dovettero privarsi per lunghi anni di un podere sicuramente tra i più ubertosi di tutte le loro proprietà fondiarie, non fosse altro per la vicinanza al Volturno e per essere in pianura.

Intanto il 14 gennaio 1808, con atto del notaio Gabriele Maria Ferraro di Napoli, tra il marchese Corsi Salviati e l'«Intendenza di Casa e Siti Reali», fu stipulata una convenzione nella quale l'ex feudatario di Caiazzo fu obbligato ad acquistare «dalla Regia Corte i Casamenti, le strade e tutte le altre miglurie fatte a locali inservienti alla scafa di Sarzana, e sulla Piana di Cajazzo ne' terreni denominati allora la Faggianeria, e destinati per la caccia Reale, che fu dismessa».

³⁹ Archivio Notarile di Napoli, Notaio Gabriele Maria Ferraro, Anno 1808.

Cosa che gli costò «gravi compensi», parte in crediti, che il marchese doveva esigere «per estagli de terreni e della scafa destinati alle Real Caccie», e 1500 ducati in contanti dati a saldo. In sostanza al marchese di Caiazzo furono richiesti, per le miglitorie, ducati 11172, 21, mentre questi vantava un credito di ducati 8263, 45 per canoni non pagati dal 1796 al 1801, ossia da quando avvenne la confisca del feudo. A nulla valsero le proteste del marchese di Caiazzo in quanto «Le fabbriche si erano fatte da un Principe senza suo consenso, per proprio piacere, e divertimento, e che erano pure di poco uso, inutili alla coltura delle terre, e di grave spesa per mantenerle».

Capito che le cose non deponevano a suo favore, Francesco Antonio Corsi Salviati fece un ultimo tentativo inoltrando direttamente al re un ricorso nel quale supplicava di non essere costretto all'acquisto delle miglitorie e di voler tuttavia pagare «il giusto prezzo che corrisponde(va) all'utile dei fondi». Il 5 ottobre 1807 presso il cons. Granito, «arbitro destinato da Sua Maestà», si arrivò, dopo più sezioni, finalmente alla sottoscrizione del lodo con l'addebito al marchese di 7000 ducati, dilazionati in sette rate annuali, da corrispondere all'Intendenza dei Siti Reali di Caserta, oltre al credito che la stessa vantava, per i medesimi motivi, dal Capitolo di Caiazzo, da versare «tra il corso di un anno».

Un'altra vendita, avvenuta il 14 dicembre 1834 a favore della marchesa Angela Vannucci, riguardò la «Tenuta» di Dugenta, consistente in tre masserie confinanti denominate la *Lamia*, il *Frasso* e il *Novellato*, per complessive 600 moggia e passi 111, oltre al terreno incolto, nonché il castello e sei fabbricati a esso adiacenti i quali, tranne il «granile», versavano in stato di abbandono⁴⁰. Il 7 gennaio

⁴⁰ La Vannucci era vedova del marchese Donato Tommasi (Calimera, 1761-Napoli, 1831) ed era domiciliata in Napoli al Largo Spirito Santo n. 74, Archivio Distrettuale Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano. Il Tommasi era stato giurista e uomo politico, occupando la carica di Segretario di Stato e, successivamente, di Ministro di alcuni dicasteri nonché quella di Primo ministro sotto il regno di Ferdinando II. Da universitario frequentò gli ambienti progressisti della capitale, che gli consentirono di stringere rapporti con Luigi de' Medici, Melchiorre Delfico, Mario Pagano, l'abate Antonio Ierocades, Giuseppe Albanese e il principe Gaetano Filangieri, del quale curò la *Scienza della legislazione* e, alla morte, ne tracciò la biografia. Aderì alla massoneria e, nel 1786, avrebbe organizzato la Loggia illuminata di Napoli. Insieme al de' Medici fu tra i maggiori assertori della *politica dell'amalgama*, ossia l'integrazione nell'ordinamento giuridico del Regno delle Due Sicilie dei codici e delle riforme attuate nel Decennio francese (N. MORELLI, *Cenno biografico del marchese Donato Tommasi*, Napoli 1846; R. FEOLA, *Dall'illuminismo alla Restaurazione: Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1977).

dell'anno dopo alienarono, a favore dei fratelli Francesco e Giovanni Battista Meoli, 100 moggia di territorio denominato *Terranzano*, sempre in Dugenta.

In realtà queste proprietà erano state notevolmente ridimensionate nelle loro estensioni, poiché ammontavano a 1424 moggia delle quali 826 in Dugenta, come rilevasi dal Catasto Onciario di S. Agata de' Goti redatto nel 1755.

* * *

Fatte queste opportune premesse, veniamo all'atto di vendita ad Andrea de Angelis, per la cui stesura furono necessarie alcune importanti procedure. Come prima cosa, il 23 ottobre 1835, in Napoli, furono sottoscritte, tra Filippo Manetti e Andrea de Angelis, le «scritture private in doppio», ossia le «posizioni regolatrici» che si riportano di seguito. Condizioni che subirono qualche modifica il 28 dicembre allorquando fu emessa la procura a favore del Manetti, più che altro per maggiore precisione, in quanto esse, non vennero sostanzialmente cambiate:

1) I contraenti «elevano alla stabilità di contratto definitivo, ed irrevocabile le posizioni regolatrici della vendita, raccolte nella scrittura privata de' 23 ottobre 1835» dei beni che componevano le due Fattorie di Caiazzo e Rajano, riportate nei catasti provvisori dei Comuni di Caiazzo, Piana di Caiazzo, Pontelatone, Rajano, Avignanello, Bellona, Faicchio, Squille, Villa S. Croce e S. Salvatore, la cui rendita imponibile ammontava a ducati 7261 e grana 70. Con l'acquisto, Andrea de Angelis doveva «farsi riconoscere in Signore, e Padrone da chiunque» e far valere le prerogative che da sempre e legittimamente avevano fatto parte del possesso dei beni.

2) I 150.000 ducati, che costituivano il prezzo di vendita, dovevano essere contanti e in moneta argento a corso legale nel Regno di Napoli, netti «della contribuzione fondiaria de' proutuaj e degli annuali accomodi e rifacimenti che possono occorrere a' predi rustici, alle scafe, a molini e a tutti gli altri beni e agli accessori di essi, escluso la riparazione intrapresa al castello di Rajano e che esistono fino al tempo della perfezione della vendita».

Oltre al suddetto prezzo, il de Angelis era tenuto a pagare tutte le spese occorrenti «alla perfezione del contratto e la consolidazione

di esso. Se i venditori vogliono la copia dello strumento di vendita faranno estrarla a di loro spese».

I marchesi Corsi Salviati s'impegnarono a pagare, al termine dei lavori della «nuova strada consolare» di Rajano, i 500 ducati che avevano promesso, mentre il de Angelis non doveva pretendere alcun indennizzo per il terreno eventualmente occupato dalla costruenda strada, che doveva essere concesso gratuitamente.

I buoi «di età» dovevano essere valutati «per carne», i giovenchi «per vita», la semenza (grano, biada, fave e orzo) a misura «secondo la voce del mercato di Santa Maria di Capua».

Il mobilio «e gli altri effetti mobiliari» esistenti nel Castello di Caiazzo, non esclusi gli arredi sacri, gli «utensili» della cappella e tutti gli oggetti, ritenuti immobili «per destinazione», indispensabili alla coltivazione dei fondi, alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti e agli usi dell'Amministrazione, fra i quali, principalmente gli strumenti, «i comodi» e gli attrezzi rurali, le paglie, i concimi, le «stime morte» ossia i maggesi, le «stipe» per la conservazione dei cereali, del vino, dell'olio, il legname tenuto per la riparazione delle scafe, l'archivio dell'amministrazione, con le platee e con quanto altro vi esisteva, appartenevano al de Angelis, che doveva corrispondere la somma di 1000 ducati pari a 3000 fiorini. I libri contabili e le altre scritture, che potevano essere necessari sia al compratore che ai venditori, dovevano restare nel castello di Caiazzo, «onde possono avvalersene a vicenda nel bisogno».

Il vino e l'olio dell'annata precedente dovevano rimanere ai venditori. Sempre ai marchesi andavano i fitti mensili in denaro delle scafe, del molino grande e della taverna, questo per tutto il 1836. Gli altri frutti pendenti e raccolti vennero concessi al de Angelis, il quale, «per compenso transatto», doveva pagare 1000 ducati. La contribuzione fondiaria, «i pesi» e le spese di amministrazione dovevano essere sostenute dai Corsi Salviati fino a tutto il 1836. Dal 1° gennaio 1837 il compratore poteva avvalersi di nuovi amministratori, senza che avesse alcun obbligo verso i dipendenti dei marchesi. Inoltre questi potevano servirsi delle «stipe» per la conservazione dei prodotti agricoli fino al nuovo raccolto.

Dei 150.000 ducati pattuiti, il de Angelis pagava 110.000 ducati all'atto della stipula dell'istrumento, sulla somma rimanente doveva versare un interesse commerciale annuo del 4%, «netto di qualsivoglia ritenzione».

La spesa per il decreto di autorizzazione alla vendita, emesso dal real magistrato supremo in Toscana, era a carico dei Corsi Salviati e, qualora esso non arrivasse entro dicembre del 1836, Andrea de Angelis sarebbe stato «liberato da ogni obbligazione».

Il 16 dicembre 1835, il «Regio Magistrato Supremo in Toscana» emise il decreto che autorizzava i Corsi Salviati alla vendita delle fattorie esistenti nel Regno di Napoli. Lo stesso magistrato il quale, il 9 dicembre, aveva provveduto a nominare un «curatore» che, come prima cosa, chiese al cav. Tommaso Ciacchi, marito della marchesa Maria Maddalena, il consenso alla vendita, dopo essersi accertato della determinazione di costei all'alienazione delle proprietà esistenti nel Regno delle Due Sicilie. Il curatore concluse le sue indagini considerando che, non essendoci rapporti di famiglia tra Maria Maddalena Corsi Salviati e Francesco Antonio Corsi, «diveniva assolutamente congrua, e necessaria» la vendita dei beni tenuti in comune possesso e per di più situati in Paese estero.

Il decreto fa rimesso all'esame del Tribunale civile di Napoli e il giudice Savarese, «adottando le osservazioni contenute nella conclusione del Sostituto Procuratore Signor Conforti, ed uniformemente alle conclusioni medesime», ordinò la «piena» esecuzione del decreto del «Supremo Magistrato di Firenze».

Sempre dal regio magistrato supremo, Maria Maddalena ottenne l'autorizzazione all'acquisto, per 344 scudi, pari a fiorini 1444 e 80 centesimi, della casa [Attenienza] di Gaetano Carrani, adiacente ai suoi beni di [Capulle].

Il 28 dicembre la marchesa Maria Maddalena Corsi Salviati, il marchese Francesco Antonio Corsi «il giovine», figlio e unico erede della defunta marchesa Giulia Corsi Salviati, Amerigo Corsi in rappresentanza, a solo titolo di «maggiore cautela» del predetto figlio, rilasciarono la procura speciale a favore dell'«agente vicario generale» Filippo Manetti. L'atto fu rogato dal notaio Francesco Brocchia, nello studio dell'avv. Benedetto Agrifoglio, sito in via dei Servi n. 6396 di Firenze, alla presenza dei testimoni Cesare di Gaetano Bettazzi, cappellaio, e di Giuseppe d'Innocenzo Scacciati, corsista.

I Corsi Salviati, data la complessità delle proprietà si avvalsero dell'«assistenza e fiduciaria direzione dell'Avv. Benedetto Agrifoglio, spontaneamente prescelto per suo Savio Legale», questo spiega perché nel suo studio fu redatta la procura al Manetti.

La procura, ai fini della vendita, fu perfezionata con «legalizza-

zione presso l'estero» e successivamente sottoposta all'approvazione delle corrispondenti autorità del Regno delle Due Sicilie. A essa fu allegata la platea dell'agrimensore caiatino Pasquale Abbatelli, predisposta già nel 1830, aggiornata nel maggio 1835 in base alle variazioni nel frattempo avvenute, «con tutti i diritti, la provenienza, le pertinenze, le dipendenze, le accessioni», riguardanti i fondi oggetto di vendita.

Fu necessario predisporre un elenco indicante la provenienza delle proprietà, fondiarie e immobiliari, che i marchesi di Caiazzo, nel corso dei secoli, avevano acquisito, tra cui la baronia di Rajano per la quale furono ricostruiti tutti i passaggi nelle disponibilità dei feudatari, che, nel corso di quattro secoli, l'avevano posseduta, fino al 1640, anno in cui Cesare Mazziotta (sic), barone di Rajano, con atto del notaio Jacopo Ferrario di Napoli dell'11 aprile di detto anno,

fece vendita irrevocabile della Terra, o sia castello di Rajano, con tutti i diritti, e la giurisdizione inerenti alla feudalità, che allora vigea e con tutti i beni, le possidenze e le rendite burgensatiche in beneficio di Giovanni Corsi Marchese di Cajazzo, figlio che era del Marchese Bardo per il prezzo di ducati Novemila, che risulta soddisfatto dallo strumento medesimo e da coeve scritture. Il Barone Mazziotta ripeteva il suo acquisto dalla subasta, che dal feudale, e dal burgensatico stesso erasene fatte presso il già Sacro Regio Consiglio in Banca di Iacopo Figliole, ad istanza de' creditori di Orazio, e Francesco Sant'Antonio, che ne erano gli anteriori padroni, e ne' tempi più recenti la baronia di Rajano che tenevasi da Adelaide, figlia di Marcoaldo Tedesco, maritata a Guglielmo Toraldo, fu confermata con rescritto dell'Imperatore Friderico secondo del 27 febbraio 1243 in persona di Romange o Romagna sua figlia, che portolla in dote a Giovanni di Presentano suo primo marito. Morì Romagna in Caiazzo il 26 Novembre 1282. Successe nella baronia il di lei secondo marito Giacomo Vulcani. Portò indi quel feudo nel secolo decimoquattro ad Antonella d'Acquaviva, figlia del Conte di San Valentino, che fu moglie in prime nozze del Conte di Celano, in seconde nozze di Luigi di Gesualdo campano, e in terze nozze di Paolo di Rajmo da Capua. Per testamento di 4 Novembre 1399 per Notar Niccolò de Nicola della Terra di Alvignanello, Paolo lasciò la Signoria di Rajano, co' Castello di Alvignanello, e di Puglianello a Giovanni suo fratello, e ad Antonello suo figlio. Successivi passaggi della Signoria medesima a Giovanna de Celano, che portolla in dote a Sergio Bonaforte, primogenito di Federigo Conte di Bisceglie, indi a Nicola e poscia al di costui figlio primogenito Federigo: quindi devoluzione alla Real Corte, e dono da questa sotto l'Imperatore Carlo quinto nel

1533 ad Antonio de Ixiar per servigi prestati. Successe il figlio anche per nome Antonio, che retrocedette la Signoria alla Corte per debito di grave somma di adoe, e di donativi arretrati, nel 1578 avvenne altra concessione in favore di Allegra de Tassis vedova Zabatta, che poi nel 1596 ne fece vendita a Matteo de Capua Principe di Conca, dal quale nel 1613 furono trasfusi ad Orazio Santantonio⁴¹.

Da un primo esame del documento risalta subito il titolo di barone con il quale venne definito Cesare Mazziotti. Titolo di cui mai alcun componente di questo casato usò fregiarsi, pertanto è da ritenere che esso vada interpretato, più genericamente, come «Signore».

Il possesso della baronia di Rajano da parte dei Mazziotti durò pochi decenni, ossia nell'arco di tempo che va, pressappoco, dal 1613 al 1640. Negli anni seguenti infatti troviamo i Mazziotti come «affittatoli» del «Castello di Rajano», questo è quanto emerge da alcuni atti notarili e da una relazione sulla *Città, e Stato di Caiazzo* che Giovanni Fari redasse, nel 1695, per conto del marchese Giovanni Corsi⁴².

Il documento riferisce inoltre che la baronia di Rajano fu acquistata dal figlio di Bardo Corsi. Al contrario, Giovanni Corsi era nipote di Bardo, in quanto figlio di suo fratello Jacopo, e Bardo non avendo eredi diretti, pose il quesito al re di Spagna se il feudo di Caiazzo potesse essere trasmesso al nipote designato, altrimenti avrebbe indicato nel cugino Francesco, figlio dello zio Simone, il suo successore⁴³.

Un'altra discordanza, riferita a Bardo, è la sua data di morte che sarebbe avvenuta il 1° marzo 1625, mentre a noi risulta aver avuto luogo nel 1624. Come pure è differente l'anno di morte del nipote Giovanni, accaduta l'11 marzo 1662, secondo l'atto, e non nel 1661, come dalla genealogia fornita, a chi scrive, dai discendenti.

Anche per Caiazzo fu necessario ricostruire i passaggi da una famiglia feudale all'altra, ma solo a partire da Maddalena Sanseverino, il cui erede fu il figlio Ercole de' Rossi. Benché i Corsi avessero presso il loro palazzo l'archivio di famiglia, mancarono un passaggio, cioè la vendita con patto di retrovendita del feudo che il de' Rossi fece, nel

⁴¹ Archivio Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano.

⁴² La relazione è pubblicata a cura di chi scrive in *Istituzioni e società a Caiazzo in età moderna*, Caserta 2005.

⁴³ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

1593, perché oberato di debiti, al duca Alfonso Gaetani. In buona sostanza una ricostruzione basata più sulla memoria che sulla ricerca. Il de' Rossi, rientratone in possesso, lo rivendette, nel 1596, a Matteo de Capua, a questi successe, nel 1607, il figlio Giulio Cesare che, a sua volta, nel 1615 cedette lo *Stato di Caiazzo* a Bardo Corsi.

Completate queste ricostruzioni si passò all'«Analisi delle ipoteche» su alcuni poderi e poi alla «Ricognizione, ed estimazione del bestiame, delle semenze, degli attrezzi rurali, e degli oggetti mobili» compresi nella vendita. Gli animali delle due *Fattorie* furono apprezzati dal «vaccinajo» Domenico Donadio di Caivano, «concordemente prescelto», e consistevano in:

- 36 bovini che comprendevano: bovi, vacche, vitelli e giovenchi. Alcuni bovi vennero riportati con i loro nomi: *Pacione*, *Cardillo*, *Monaciello*, *Rosiello*, *Palummo* e, il più aristocratico, *Milordo*. Il loro prezzo variava, per peso e/o per età, da un minimo di ducati 27,50 a un massimo di ducati 72,50. Solo per alcuni di essi venne riportato essere di «razza Reale» e l'anno di nascita non anteriore al 1831. Vacche solo due, delle quali una con vitello stimata 55 ducati, l'altra con due vitelli stimata 87 ducati;
- 15 equini, tra cui giumente, stacche⁴⁴, puledri, muletti e somari. Le giumente variavano dai 18 ai 40 ducati l'una, una somara con puledra venne valutata 24 ducati;
- 59 ovini, tra capre e pecore. Le capre vennero valutate ducati 1 e 30 tari l'una, le pecore 1 ducato l'una. A questi bisogna aggiungere una «stima fissa» di animali non specificati. Il tutto, dedotto il valore di ducati 62,60 di animali trovati morti, ammontava a ducati 2430 e 90 grana.

Tutto sommato pochi animali su una proprietà fondiaria, a dir poco immensa, come vedremo. La spiegazione è che altri animali fossero allevati direttamente dai Corsi Salviati, che nel frattempo avevano venduto, perché quelli qui sopra elencati erano tenuti da 13 «fittajoli», dei quali 8 nella *Fattoria* di Caiazzo e 5 in quella di Rajano.

Seguì la stima delle semenze delle due *Fattorie* date in prestito, valutate secondo «la mercuriale di Santa Maria di Capua», consistenti in grano, biade, orzo e fave. Il grano ammontava a tomoli 493,8 pari a ducati 641,76; la biada a tomoli 246 pari a ducati 153,76 grana; l'orzo a tomoli 8,6 pari a ducati 5,95; le fave tomoli 13 pari a ducati 13.

⁴⁴ Cavalle di età compresa tra uno e due anni.

Totale semenze ducati 814,96
 Totale animali ducati 2430, 90
 Totale 3245, 86

L'ultimo inventario relativo a questo argomento fu quello delle «stime morte» che ammontavano a 8 per un totale di ducati 529, 48 grana.

Dall'inventario delle «tine» esistenti nei «granili» di Caiazzo e Rajano si può avere un'idea della quantità di grano che vi si produceva. Nel granile di Caiazzo c'erano 13 tine la cui capienza variava da un minimo di 28 tomoli a un massimo di 420 tomoli, per un totale di 1691 tomoli. Nel granile esistente nell'edificio della *Fattoria* esistevano 10 tine e un «arcono» dei quali non è indicata la capacità. Nel granile di Rajano, esistente in Serole, c'erano 9 tine che variavano da un minimo di 38 tomoli a un massimo di 100 tomoli, per un totale di 547 tomoli.

Per l'olio non è possibile determinare la produzione in quanto degli «ziri», in tutto 28, dei quali 26 grandi e 2 piccoli più 2 barili per lo stesso uso, non è indicata la capacità.

* * *

Completate tutte queste indagini e raccolta la documentazione richiesta, il 2 marzo 1836, in Napoli, presso lo studio del notaio Giovanni Battista Napolitano, sito in Strada Foria 206, fu finalmente redatto l'atto di vendita a favore di Andrea de Angelis, alla presenza dei testimoni Francesco Maresca e Domenico Meoli⁴⁵. I Corsi Salviani, come si è visto, erano rappresentati da Filippo Manetti, vicario generale e procuratore speciale.

L'acquisto da parte del de Angelis consistette nelle «Tenute» di Caiazzo e Rajano che, nella elencazione dei fondi, vengono definite «Fattorie» e che assommavano a 4642 moggia, delle quali circa 2000 erano boschi, così ripartite:

- 1072 moggia nella Fattoria di Caiazzo;
- 3570 moggia nella Fattoria di Rajano.

In quest'ultima furono riportate, erroneamente, due masserie esistenti nel territorio caiatino, quella di *Camera lunga*, di 163 moggia⁴⁶, e quella detta *della Torre*, di 71 moggia.

⁴⁵ Archivio Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano.

⁴⁶ La masseria, ridotta notevolmente di estensione, oggi è del dott. Giuseppe Di Sorbo. Su una parete esterna è murato lo stemma dei Corsi.

La Fattoria di Caiazzo comprendeva terreni esistenti per lo più a Piana di Caiazzo, nei quali era compresa quella parte della *Fagianeria*, in verità poca, non acquistata dal sac. Gennaro Giaquinto, che nell'elenco va individuata con il n. 17, corrispondente a 11 moggia. La Fattoria di Rajano comprendeva terreni esistenti, oltre che nella stessa località, anche in Faicchio, con 94 moggia, Puglianello, con 172 moggia, Squille, con 393 moggia, e SS. Giovanni e Paolo, con 1217 moggia. Dai nomi dei fondi esistenti in SS. Giovanni e Paolo, oggi inclusi nel Comune di Ruviano, si comprende quanto fosse esteso il suo territorio rispetto a quello attuale. Un retaggio riconducibile ai secoli in cui fu Casale, con una sua autonoma gestione amministrativa, e, successivamente, al triennio in cui fu elevato a Comune dalle riforme napoleoniche⁴⁷.

In merito al moggio va detto che, nella nostra zona, fino al 1840 esso si suddivideva in 10 quarte e aveva una superficie pari a mq 3364,8600, secondo il sistema decimale francese introdotto nel 1809. Con la riforma del 6 aprile 1840, andata in vigore il 1 gennaio 1841, il moggio si suddivideva in 10 decime e corrispondeva a mq. 699, 8684⁴⁸.

Quanto occorresse per un fitto annuo di 1 moggio di terreno, non è possibile determinarlo in quanto esso variava e per l'ubicazione e per la fertilità. In uno stesso podere, prendendo ad esempio la *Sehetelle*, esso oscillava dai 33 grana a 1 ducato circa. Mentre a Piana per 1 moggio occorreivano più di 10 ducati annui. Le «locazioni», molte delle quali dichiarate verbalmente, venivano corrisposte in tommoli di grano o in ducati annui, e i contratti avevano la durata per lo più di un anno, con scadenza il 22 luglio, giorno della fiera della Maddalena. Due ultime cose è quanto mai interessante evidenziare: su tutti i poderi coltivati, a eccezione delle scafe di Limatola, Sarzana e Pietramala e del molino di questa località, di «casamenti» e «massarie» se ne contavano solo tredici. A dimostrazione della esigua urbanizzazione delle nostre campagne. Inoltre al n. 23 accertiamo che la *Montagna della Corte* detta anche di *Lavorenza*, compresa nel territorio di Piana, confinava con il fratturo. È la prima volta che

⁴⁷ N. SANTACROCE, *Gli Statuti di polizia urbana e rurale del Comune di SS. Giovanni e Paolo*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. I, 1981-1992.

⁴⁸ *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del regno*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice n. I.

emerge una notizia del genere, a dimostrazione di considerevoli allevamenti di ovini esistenti in zona e soggetti alla transumanza.

Per non ripetere l'elenco dei fondi, alla fine della loro descrizione ho riportato tra parentesi quelli che erano stati concessi in fitto e quelli gravati da «pesi», ossia canoni o, che dir si voglia, censi che «per antico immemorabile solito» venivano corrisposti a enti, a istituzioni ecclesiastiche o, come in un caso, a un comune cittadino, della cui natura, ossia se fossero canoni enfiteutici o «annualità compensative di capitali in denaro, o del rilascio di qualche parte d'immobile» non si avevano certezze. Censi dei quali doveva farsi carico Andrea de Angelis.

È da mettere in evidenza la differenza di canoni pagati dagli affittuari delle scafe. Bernardino Simone con 1050 ducati annui per la scafa di Sarzana pagava il più alto canone, a dimostrazione che essa registrava un traffico maggiore e conseguentemente delle entrate superiori rispetto alle altre quattro esistenti nel territorio dell'ex feudo. La stessa cosa avveniva per il molino di Pietramala, per il quale si pagava un canone annuo di 1560 ducati contro i 110 ducati del molino di Rajano.

In otto casi, dei quali sei in Rajano, uno in Faicchio e uno in SS. Giovanni e Paolo, i poderi oggetto di vendita risultano confinanti, tra gli altri, con la Camera Marchesale, questo perché i Corsi Salviati non alienarono tutti i loro beni ad Andrea de Angelis.

Nella trascrizione dei fondi ho ritenuto opportuno riportare la descrizione integrale, per una migliore conoscenza delle antiche denominazioni dei luoghi e per una eventuale loro identificazione, dato che molte hanno subito cambiamenti.

Va fatto notare che nella progressione dei numeri lo scrivano commise un errore, passando dal 57 al 59, saltando il 58.

Nella Fattoria di Cajazzo

1) Il *castello* con casamenti, altre case appresso, [coste], e particelle coltivabili di circa 1 moggio, al luogo montuoso nel Tenimento di Cajazzo, confinante da Settentrione, colla sua falde, con beni di San Biagio, e dagli altri lati co' due seguenti oliveti.

2) L'oliveto di moggia 4 circa, denominato la *Terra vecchia*, che attacca col castello verso Borea, e co' beni della Parrocchia di San Nicola, guarda quelli del Seminario di Cajazzo al mezzodì, confina coll'altro seguente oliveto da Levante, e tiene i beni de Signori Mazziotti ad occidente. (Fittato a Raffaele Valle solo «il frutto inferiore». Era gravato

da un censo di ducati 1 e grana 60 a favore del comune di Caiazzo).

3) Oliveto di moggia 10 circa, nominato *Vigna della Corte*, che attacca col castello, colla Terra vecchia ad occidente e con l'antica muraglia inclinata verso Borea, confina co' Signori Mazziotti a mezzogiorno, ed à la via pubblica verso Levante. (Fittato a Raffaele Valle solo «il frutto inferiore»).

4) Casamento della *Fattoria*, trappeto, giardino, ed altra casa annessa posti nell'abitato di Cajazzo, e circoscritto da strade interne del Comune. (Fittato solo una «porzione», ossia il fabbricato nuovo esistente sul «montano» a Stefano Milano, per 18 ducati annui. L'edificio comprendeva una cantina, un magazzino per l'olio e dei «granili» per la conservazione dei cereali. In Caiazzo esisteva un altro «granile», ma in luogo diverso che non viene indicato).

5) L'oliveto di moggia 12 circa, denominato *aria della vigna* in Tenimento di Cajazzo, confinante da mezzogiorno co' beni di Don Bernardo Foschi, e dagli altri tre lati colla via pubblica. (Fittato a Giuseppe Funaro solo il «frutto inferiore»).

6) *Taverna*, con casamento, e terreno annesso di 1 moggia circa fuori Porta Vetere in Cajazzo, con piccola cappella dirimpetto⁴⁹, confinante il predio dove è la *Taverna*, da occidente co' beni di Giovarmi Santoro, da mezzogiorno con quelli dei Signori Mazziotti, e dagli altri lati colla Regia Strada, e la detta piccola cappella confina con la Regia Strada da due lati, con Giuseppe Gagliardo, e con il comune di Cajazzo. (Fittata ad Antonio Rollo per 216 ducati).

7) Oliveto di moggia 5 circa, denominato *Savignano*, in Tenimento di Cajazzo, confinante da Settentrione co' beni degl'Eredi di Don Ferdinando Foschi, da mezzogiorno, e da occidente, con quelli di Francesco Ottalagana, e da oriente colla muraglia del Monastero de Padri Cappuccini. (Fittato solo il «frutto inferiore»).

8) Oliveto con arbusto e frutto di moggia 154 circa in Tenimento di Cajazzo, denominato *Selvetella*, confinante da Settentrione co' beni di Francesco Pannone, Donna Rosa Savastano, Giuseppe della Camera, Cesare d'Agostino, Angelo Mannato, Giuseppe Tafuto, Nicodemo Mirabelli, Pietro de Majo, e via pubblica, da mezzogiorno, con quelli del capitolo di Cajazzo, e del Santissimo della Piana, di Maria Picone, Rosa Lionetti, Agostino Vanone, e Giovantonio de Marco, da Oriente con Paolo Alberti, Giacomo Milano, Angelo Santabarbara, Tommaso Mirabelli, Arcangelo Marmato, e da occidente con Rosa Anziano, Cesare Anziano, Pasquale Santoro, Don Carlo Mone, Antonio Insero, Carmine Anziano, Giuseppe d'Agostino, e Stefano Cammarota, e con

⁴⁹ La taverna nel 1741 risultava essere per due terzi burgensatica e un terzo feudale; essa corrisponde oggi al palazzo della signora Rosaria Ponsillo, alla via Cattabeni. La cappella, eretta nel 1652 dal fiorentino, nonché Agente dei marchesi Corsi, Diamante Ardimanni (DI DARIO, *Notizie storiche della Città e Diocesi di Caiazzo*, cit.), era ubicata nel luogo ove oggi è la stele donata dalla città di Octending.

altri che possano essere confini. (Fittate 62 moggia a più contadini, solo il «frutto inferiore». Su una piccola parte era gravato dal censo di 6 ducati annui da corrispondere a don Stefano Mone di Piana di Caiazzo. Su questo podere vi era una masseria con pochi attrezzi agricoli ed un carro per il trasporto del legno della scafa; era riservata al fattore una sola stanza, nella quale vi era solo un vecchio stipo).

9) L'orto di moggia 3 circa denominato *orto della Fontana*, con casamento in pertinenza di Cajazzo, confinante da Oriente, e parte di mezzogiorno co' beni di Ave Gratia Plena, e dagli altri lati colla via pubblica. (Fittato a Stefano Cimaglia)

10) Piano campestre di moggia 5 circa, in Tenimento di Cajazzo denominato *Limata Paoli*, confinante da Settentrione, ad oriente colla via pubblica, da occidente a Settentrione cogli eredi di Pietro Forgione, e da mezzogiorno col fiume Volturno.

11) La *Scafa di Limatola* con terreno annesso di moggia 3 circa, e col casamento in pertinenze di Cajazzo, confinante da mezzogiorno col fiume Volturno, dagli altri lati co' beni degli eredi di Pietro Forgione, via pubblica, e con altri se vi sono confini. (Fittata a Giovanni Battista Iacuesa per ducati 114 annui)

12) Il Bosco montuoso di moggia 133 circa, in Tenimento di Cajazzo, denominato *Selva di Coppa*, confinante da Settentrione ad occidente co' beni degli eredi di Don Pietro Forgione, e col resto ad occidente col vado del Tec Tec, Principe di Colubrano, colla parte assegnata al comune di Villa Santa croce nella divisione demaniale, e colla pietra di Rocco, da mezzogiorno con Francesco di Francesco, e Mattia Mastroianni, e da oriente con Don Carlo e Don Giulio Tenga, col vado dell'Annunziata, Giuseppe Gagliardi, e Signori Manselli, e vado del Settembrac.

13) Altro bosco folto collinoso, di moggia 247 circa in Tenimento di Cajazzo, denominato *Fondo di Gennaio*, confinante da Settentrione col Ponte, e co' beni della famiglia Mastroianni, da mezzogiorno co' beni della chiesa degli Schiavi, e colla parte spettante al comune di Piana nella divisione demaniale, da oriente co' beni delle monache della Città di Cajazzo, e colla porzione spettata al comune di Cajazzo nella divisione de demani, e da occidente con Donna Lucrezia Mastroianni, Bernardino Anziano, Domenico Fiorillo, Agostino Anziano, Mattia Mastroianni, Francesco Mastroianni, Don Nicola Marocco, Paolo Conte, e parte della via pubblica.

14) Piano campestre di moggia 182 in tenimento di Piana denominato *la Starza*, confinante da Settentrione, e verso occidente colla via pubblica, e co' beni di Don Domenico Giannelli, da oriente col fiume Volturno, da mezzogiorno in parte collo stesso fiume, e in altra co' Signori Carbone, cogli eredi di Nicola Acerra, e colle monache del capitolo di Cajazzo, e nel resto di occidente colle stesse monache, e con Gabriele Mone. In mezzo del qual fondo vi sono circa moggia 7 di pertinenze del Beneficio di Forgione, le quali per altro non diminuiscono

la sua riportata dimensione. (Era gravato dal «peso» di ducati 11,49 per annue messe 54 e «Pastor Bonus» a favore del Beneficio di Santa Maria a Castello).

15) Altro piano campestre di moggia 11 circa in Tenimento di Piana, denominato *li Prati*, confinante da Settentrione, e da mezzogiorno co' Signori Forgione, da Levante co' Signori Giannelli, e da Ponente colle monache di Cajazzo. (Fittato).

16 e 17) Piano campestre in Tenimento di Piana, di moggia 11 circa in due pezzi, denominato *Agne*, ossia le 11 moggia circa in due pezzi, confinante da Settentrione co' Signori Giaquinto, da mezzogiorno co' Signori Forgione, e San Giovanni Gerosolimitano, da oriente colle monache di Cajazzo, e da occidente colle stesse monache, e co' Signori Giaquinto.

18 e 19) La *Scafa di Sarzana*, con casamento, e terreno annesso, e con altra partita di terreno compresa nella medesima locazione, in Tenimento di Piana, di circa moggia 2 il terreno, tramezzato dal fiume Volturmo, confinante da Settentrione colla Mensa vescovile, ad oriente colla via di Morrone, e colla strada Regia, e i beni di Ave Grafia Piena di Morrone. (Fittata a Bernardino Simone per 1050 ducati annui).

20) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 145 circa, denominato *Pioppitelle* compresa l'*Acquarella*, la *Difesa*, e parte del *Fievo*, confinante da settentrione colla via consolare di Capua, da mezzogiorno colla Sagrestia Maggiore di Cajazzo, e via pubblica, da oriente chiesa Cattedrale di Cajazzo, e da occidente Don Bernardo Jacobelli, e via pubblica, e con altri se vi sono confini.

21) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 5 circa, denominato *Massaria della Corte*, con aria, e casamenti circoscritto dalla via pubblica.

22) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 2 circa, sotto la indicazione di partita smembrata dal *Fievo* a cagione della strada consolare, confinante a Settentrione colla via Regia, e da mezzogiorno co' beni della Sagrestia Maggiore, e di Don Crescenzo Montanaro.

23) Montagna in Tenimento di Piana di moggia 132 circa, denominata *Montagna della Corte*, e *Lavorenza*, confinante da Settentrione ad occidente col Tenimento di Sasso, e col Tratturo di sopra, da mezzogiorno co' Signori Marocco, ed in parte colla porzione toccata al comune di Piana nella divisione demaniale, e da oriente con Ave Gratia Plena di Cajazzo, ed altri se vi sono confini. (Fittata).

24) La metà della *Scafa di Pietramala* dalla parte di Cajazzo col poco terreno annesso in Tenimento di Formicola, confinante col Volturmo ad occidente, la strada nel suo mezzo, i beni della Mensa vescovile, e dal capitolo di Cajazzo ad oriente, ed altri se ve ne sono confini. (Fittata a Gennaro Caruso per ducati 336 annui).

25) Il *Molino di Pietramala*, con casamento, e terreno annesso di 4 moggia circa, compreso quello acquistato da Alessandro d'Aurilio di Bellona, in Tenimento di Pontelatone, e Bellona pertinenze di For-

micola, framezzato dalla via di Capua, colla via di Bellona a Settentrione, e con altri se vi sono confini. (Fittato a Raffaele Manselli per l'annuo «estaglio» di ducati 1560. Era gravato dal peso di ducati 5, 60 su 2 moggia denominate *Moliniello*, comprate da Alessandro d'Aurilio. Mentre il molino era gravato di un peso annuo di ducati 57 da corrispondere alla Mensa vescovile di Caiazzo).

Nella Fattoria di Rajano

26) Terreno campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 21 circa, denominato *Cesa del Padrone*, confinante co' beni da Settentrione di Don Cristoforo Riccio, da mezzogiorno di Michele, ed Antonio Cusano, da oriente degli Eredi di Don Michele Carbone, e da occidente eredi di Pasquale Ricciuto, e chiesa arcipretale.

27) Terreno campestre in Tenimento di Rajano di moggia 16 circa, denominato *Lenza Longa*, ossia *Pezza Longa*, confinante da Settentrione ad occidente con via vicinale, eredi di Pietro Mastroianni, ed eredi di Giovanni Spoleti, da occidente a mezzogiorno col bosco del comune di Rajano, e da oriente col vallone. Era gravato, su una parte dei terreni, dell'annuo peso di ducati 3,13 da corrispondere al comune di Rajano.

28) *Molino, con casamento*, e terreno annesso in Tenimento di Rajano, di moggia 4, confinante da Settentrione ad occidente colla via pubblica, da mezzogiorno, ad oriente co' beni del Beneficio di Santa Maria delle Grazie, della chiesa arcipretale de' Signori Carbone. (Fittato a Giovan Antonio Maffeo per l'annuo estaglio di ducati 110).

29) Terreno alberato di moggia 4 circa in Tenimento di Rajano, denominato *la Vigna*, confinante da Settentrione, a oriente colla via pubblica, da occidente con Benedetto Riccio, e da mezzogiorno cogli eredi di Giulio Casaura, di Antonio Ortale, e col demanio comunale. (Fittato).

30) Terreno campestre di moggia 20 circa, in Tenimento di Rajano, denominato *lo Feudo*, confinante da Settentrione ad oriente con Giuseppe Ricciuto, e Don Carlo Simone, da oriente a mezzogiorno collo stesso Simone, con Don Panfilo Marzio, e Don Michele Meo e da mezzogiorno, e ponente con Don Carlo de Simone, ed il Beneficio di Rajano. (Fittato).

31) Terreno Boscoso campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 10 circa conosciuto sotto la denominazione di *Terreno in comune colla chiesa arcipretale di Rajano*, confinante da Settentrione, e da Ponente col vallone, da mezzogiorno col Bosco, che chiamasi *Mastrantuono*, colla Camera Marchesale, e da oriente colla via pubblica.

32) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 18 circa, denominato *Massaria del Toro*, confinante da Settentrione colla via pubblica, da mezzogiorno con Gaetano Calmieri, Carmine di Meo, ed eredi di Giuseppe Rauchi, da oriente chiesa arcipretale di Rajano, e da occidente Michele Isabella, e Libero Puerto. (Fittato).

33) Piano campestre di moggia 6 circa in Tenimento di Rajano, distinto colla intitolazione di prima partita aggregata alla *Massaria del Toro*, confinante da occidente cogli eredi di Don Pietro Forgione, e cir-

coscritto negl'altri lati dalla *Massaria Trianelli*, da mentovarsi al numero 36. (Fittato).

34) Piano campestre di altre moggia 6 circa in Tenimento di Rajano, conosciuto sotto la indicazione di *seconda partita aggregata alla Massaria del Toro*, confinante da Settentrione chiesa arcipretale di Rajano, ed eredi di Forgione, da oriente coll'antica via Latina, e da mezzogiorno, ed occidente con via publica. (Fittato).

35) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 15 circa colla invocazione di Corte leggiera aggregata alla *Massaria del Toro*, confinante da Settentrione ad occidente colla chiesa arcipretale, Stefano Negro, e vallone, e per gl'altri lati colla via publica. (Fittato).

36) Campestre inclinato in Tenimento di Rajano di moggia 127 circa, compreso l'oliveto, denominato *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione ad occidente co' beni del Barone di Puglianello, coll'antica via Latina, chiesa arcipretale, e Beneficio di Santa Maria delle Grazie, da oriente col fiume Volturno, e da mezzogiorno Beneficio di Sant'Antonio, Seminario di Cajazzo, Don Panfilo Marzio, via vicinale, chiesa arcipretale, via publica, Beneficio di Santa Maria delle Grazie, Seminario di Cajazzo, ed altri se ve ne sono confini. (Fittato).

37) Campestre piano in Tenimento di Rajano di moggia 11 circa denominato *il Padulo* aggregato alla *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione colla via publica, da mezzogiorno col vallone, e con Libero Puerto, chiesa arcipretale, da oriente e da occidente. (Fittato).

38) Campestre piano in Tenimento di Rajano di moggia 8 circa, denominato *Corte Lignetta* aggregata alla *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione col vallone, da mezzogiorno ad occidente colla via publica, e da oriente colla chiesa arcipretale di Rajano. (Fittato).

39) Campestre piano in Tenimento di Rajano di circa moggia 283, denominato *Massaria della Guardiola*, confinante da Settentrione col Volturno, da oriente a mezzogiorno co' beni del Beneficio di San Filippo Neri, colla via publica, e col Bosco denominato *San Martino* della Camera Marchesale, e da mezzogiorno ad occidente collo stesso Bosco e col vallone dell'Inferno, ed altri se vi sono confini. (Fittato).

40) Bosco collinoso in Tenimento di Rajano di moggia 271. circa, detto *Bosco di San Martino*, confinante da Settentrione colla *Massaria della Guardiola*, e col vallone dell'Inferno, da oriente colla via publica, da occidente col Duca di Laurenzana, e da mezzogiorno col Bosco del comune di Rajano, e co' beni di Leone Coppola, di Antonio di Riccio, di Giovanni Coppola, di Domenic'Antonio di Meo, e *Cesa di San Vincenzo* della Camera Marchesale. (Fittato).

41) Piano campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 32 circa denominato *Cesa di San Vincenzo*, con casamento, confinante da Settentrione col Beneficio di San Martino della Camera Marchesale, e con Domenico Laezza, da mezzogiorno a Ponente con Bartolomeo di Sorbo, e via publica, Giuseppe de Santo, Pasquale Cusano, e Nicola Coppola, e da oriente cogl'erediti di Antonio Campochiaro. (Fittato).

42) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 2 circa, denominato *Cerro* o *Procella*, confinante da Settentrione con Pasquale di Sorbo, e circondato negli altri lati da via publica.

43) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 50 circa che dicesi *prima Limata di San Martino*, confinante da Ponente a Settentrione col Duca di Laurenzana, da Ponente a mezzogiorno col Beneficio della croce, e da oriente col vallone di Arvento. (Fittato).

44) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 6 circa, nominato *seconda Limata di San Martino*, confinante da Settentrione a Levante col Beneficio della Croce, e col fiume Volturmo, da Levante e a mezzogiorno colli stessi Fiume, e Beneficio, e da occidente col Duca di Laurenzana.

45) Piano campestre in Tenimento di Faicchio che s'invoca *terza Limata di San Martino*, di moggia 4 circa, confinante da Settentrione col *Beneficio della Croce*, da mezzogiorno con Pietro Franco, da Oriente con Vincenzo Palmiero, e da occidente col terreno inondato dal Volturmo. Era gravato dall'annuo peso di ducati 11,16 a favore del Beneficio della Croce e «Pastor Bonus» per annue messe 54.

46) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 34 circa, col nome del *Beneficio della Croce*, confinante da Settentrione ad oriente con altri beni della Camera Marchesale, colla Collegiata di Faicchio, e Michele Palmiero, da mezzogiorno in parte col Volturmo, e nel resto anche dal lato di occidente con beni della Camera [Marchesale], (Fittato).

47) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 5 circa, noto alla denominazione di altre *due partite del Beneficio della Croce*, confinante una di esse da Settentrione col Vallone Grande, da mezzogiorno, colla chiesa arcipretale di Rajano, da oriente col Vallone dell'Olivelle, e da occidente Seminario di Cajazzo, e l'altra da Settentrione cogli ex conventuali di Cajazzo, da mezzogiorno eredi di Don Pietro Forgione, all'oriente Seminario di Cajazzo, e all'occidente via publica. (Fittato).

48) Piano campestre in Tenimento di Puglianiello di moggia 171 circa, che dicesi *Marrucaro*, confinante da oriente a Settentrione co' Signori Foschini della Guardia, Barone di Puglianiello, Don Francesco Pitò, Agostino Ricciuti, e Barone di Amorosi, da mezzogiorno col vallone, e con Don Giuseppe Isotti, e da occidente col fiume Volturmo. (Fittato a 3 persone).

49) Orto in tenimento di Rajano, detto *Pozzaraco*, di moggia 1 circa, confinante da Settentrione ad occidente con Don Raffaele Gaudio, Don Stefano Sabetti, e Paolo di Matteo, e da oriente a mezzogiorno, con via publica, e Simone Ortale.

50) Terreni Boschosi in Tenimento di San Giovanni e Paolo, di circa moggia 1118 colle denominazioni, *Palazzo*, *Calai*, *Fievo*, *Selva delle Morretelle*, e *Mastrantuono*, confinante da Settentrione colla porzione assegnata al Comune di San Giovanni, e Paolo nella divisione de De-

mani, via pubblica, eredi di Pietro Riccio, Pasquale Riccio, Camera Marchesale, Francesco Ragostino, Bosco del comune di Cajazzo, da mezzogiorno, Signori Sabetti, chiesa di Rajano, porzione del Bosco toccata al comune di Rajano nella divisione de Demani, terreno, e bosco comune colla chiesa di Rajano, Raffaele Palmiero, Michele Coppola, via pubblica, e fiume Volturmo da oriente colla Massaria de Cicini, della Camera Marchesale, colla porzione di Bosco toccata al comune di Cajazzo nella divisione de Demani, col terreno *Serole* della Camera Marchesale, ed altri se vi sono confini. (Fittato solo *Palazzo* insieme ad una porzione di *Serole* per 282 moggia). Era gravato, su una parte dei terreni boscosi, di due prestazioni annue, una di 1 ducato e 20 grana e l'altra di 2 ducati e grana 17 e $\frac{1}{2}$ da corrispondere al comune di Rajano.

51) Piano campestre in tenimento di Rajano, di moggia 519 circa, appellato *le Serole*, con casamenti annessi, confinante da Settentrione, e da occidente col precedente Bosco, da mezzogiorno co' beni di Giovanni Mastroianni, di Donna Maria Giuseppa Spoleti, di Sabatino di Onofrio, e del Signor Giuseppe Berlingione, e da oriente colla *Massaria dello Vuotto*, della Camera Marchesale, e colla porzione di Bosco toccato al comune di Cajazzo. (Fittato in 5 lotti, di cui una porzione con *Palazzo*. In *Serole* vi era una masseria con 9 tini per la conservazione del grano per un totale di 657 tomoli e poche altre cose. Essa comprendeva i seguenti siti: *Morroni*, *S. Nicola* e *Croce di Costantino*).

52) Piano campestre in tenimento di Rajano di moggia 81 circa, col nome di *Massaria dello Vuotto*, con casamento confinante da Settentrione ad occidente col terreno *Serole*, da mezzogiorno colla via pubblica di Rajano, da oriente col Bosco del comune di Rajano.

53) Piano campestre in tenimento di San Giovanni, e Paolo di circa moggia 56, che dicesi *Massaria de' Ciceni*, confinante da Settentrione colla via pubblica, da mezzogiorno col Bosco Palazzo, da oriente Signori Forgione, monache di Cajazzo, Ave Gratia Plena di Cajazzo, e Beneficio di San Marco, e da occidente, Antonio Albanese. (Fittato).

54) Terreno alberato in Tenimento di San Giovanni, e Paolo di circa moggia 43, che chiamasi *Pontiele*, confinante da Settentrione ad oriente con Don Giuseppe della Valle, Giovanni Funaro, Don Pasquale Abbatelli, e Matteo Paolillo, da oriente a mezzogiorno Reverende monache, e via pubblica, e da occidente Don Camillo Fortebraccio, Don Salvatore Terrazzano, ed eredi di Don Marco Sparano. (Fittato).

55) Terreno in parte boscoso, ed in parte dissodato, di circa moggia 367 in Tenimento di Squille, denominato *Selvanova*, confinante da Settentrione colla via pubblica, e co' beni del capitolo di Cajazzo da occidente a mezzogiorno monache Reverende, e Don Sebastiano d'Agnese, da oriente Donna Maria Giuseppa Spoleti, porzione assegnata al comune di Campagnano ed a quello di Squille nella divisione de Demani, altro bosco di Squille, e terreni dissodati dalla Camera Marchesale. (Fittato solo lo «scampato» di 80 moggia a cinque contadini).

56) Campestre piano con casamenti in Tenimento di Cajazzo di

moggia 163 circa, chiamato *Camera lunga*, confinante da Settentrione co' beni di Don Domenico, e Don Carlo de Simone, Stefano Pannone, Ave Gratia Plena, Don Lucio de Marco, da mezzogiorno Don Giulio Marocco, e vallone verso oriente, e da occidente Giovanni de Matteo, via de' Frizzi, e vallone. (Fittato a 5 contadini. Su di esso esisteva una masseria nella quale era conservato del legno per le scafe e 4 vasche da scafe).

57) Campestre piano in tenimento di Cajazzo di moggia 71 circa, compreso il Saldinoso⁵⁰, denominato *Massaria della Torre*, confinante da Settentrione ad oriente col vallone, via pubblica, e Badia di Santacrocce, da mezzogiorno eredi di Carlo Gagliardi, Don Giacinto della Vecchia, ed eredi di Giuseppe Mirabelli, e da occidente Signori Santoro, e vallone, ed altri se vi sono confini.

59) Campestre inclinato in Tenimento di Squille, colla indicazione di *Terreno accosto al Bosco di Selvanuova*, di moggia 21 circa in due partite, la piccola confinante con via pubblica da Settentrione, col bosco di *Selvanova* da mezzogiorno ad occidente, e cogli'eredi di Vincenzo Fierro da Settentrione, e da mezzogiorno ad oriente con Gaetano Fierro, Pietro Tebano, Ambrosio Brignola, Giuseppe Mancino, Innocenzo d'Agosto, Michele Giaquinto, Antonio Fierro e Don Raffaele Covelli, e da occidente Signori d'Agnese, e bosco di *Selvanova*. (Era gravato di un peso annuo su tre pezzi di terreno di annui ducati 80 a favore del Beneficio di Santa Maria a Castello).

60) Campestre inclinato in Tenimento di Squille di moggia 5 circa in tre pezzi, riconosciuti per la loro numerica, il *primo* tiene a Settentrione la via pubblica, a mezzogiorno Volturmo a Levante i Signori Campagnano, e a Ponente Ave Gratia Plena di Cajazzo; il *secondo* confina da Settentrione a Ponente co' Signori Campagnano, da Ponente a mezzogiorno cogli'eredi di Don Pietro Forgione, e da Levante colle monache di Cajazzo, ed il terzo attacca da Settentrione, ed occidente colli stessi eredi Forgione, a mezzogiorno beni della chiesa di Squille, e ad oriente via pubblica.

61) La Scafa di Squille nel suo Tenimento.

62) La Scafa di Rajano nel suo Tenimento. (Fittata a Giuseppe Pacella per l'annuo estaglio di 96 ducati).

63) Il castello di Rajano con casamenti, e giardini nel suo Tenimento.

64) Taverna, granile e altre case in Rajano, con orticello.

65) Campestre piano in Tenimento di Puglianello di 1 moggio circa, denominato *il moggio di Puglianello*, confinante da Settentrione Barone di Puglianello, da mezzogiorno a Levante Don Francesco Pitò, e da Ponente via pubblica.

⁵⁰ Terreno non coltivato.

Seguì l'inventario dei rimanenti beni, iniziando dal castello di Caiazzo, che, oltre agli uffici, ospitava i dipendenti dei Corsi addetti all'amministrazione delle proprietà. Le stanze arredate erano quattordici, tra cui la foresteria (composta di tre vani, due dei quali avevano tre letti), lo «scrittorio» dell'Agente, lo «scrittorio» del computista, il salone, «la sala da mangiare», l'archivio, l'alcova, uno stanzino con lettino, e la torretta con un lettino, tutte con un mobiliario essenziale e alquanto modesto; invece la cucina era fornita di ogni utensile, infine 105 sedie, un numero alquanto esagerato, molte delle quali impagliate e 10 di esse antiche.

Altrettanto numerosi erano i quadri che ornavano le pareti: uno a olio raffigurante San Carlo Borromeo, quattro ritratti raffiguranti i Corsi, altri quattro ritratti in tela, dei quali non vengono specificati i soggetti, quattro vedute di Caiazzo in tela, altri tre quadri in tela, inoltre 10 quadretti in cristallo con cornici dorate raffiguranti la Via Crucis, sei quadri grandi di stampe, 58 quadretti di stampe raffiguranti celebri pittori, 29 quadretti di stampe senza specificazione dei soggetti raffigurati, infine un'arma in tela della famiglia Corsi.

L'inventario della Cappella dimostra che in essa non mancava alcuna cosa, tanto da far pensare che periodicamente vi si celebrassero le messe. Non vengono segnalati quadri ma solo due croci. Cappella che solo quattro anni prima era stata restaurata dai Corsi Salviati, a ricordo di tale evento fu apposta al suo interno la seguente epigrafe:

D. O. M.
SACELLUM HOC
SUB DEIPARAE IN CAELUM ASSUMPTAE AUSPICIIS DICATUM
VETUSTATIS VITIO SQUALIDUM TEMPORUMQUE INJURA CARIOSUM
MARCHIONES CORSI
FLORENTINI PATRITII
NOVA ELEGANTIORIQUE FORMA INDUCTA
ARA EX PARIO POLYMITAQUE MARMORE ERECTA
PENE EX INTEGRO RESTITUI EXPOLIRI EXORNARI
SACRAQUE SUPPELLECTILI SATIS ABUNDE LOCLUPLETARI
RELIGIONIS ET PIETATIS ERGO
CURAVERE
ANNO REPAR SALUTIS MDCCCXXXII

La cantina conteneva nove botti, un «barieffo», uno sgabello e uno «scalandrone» di pioppo. Anche la Cappella della «scafa grande» di Sarzana era completa di tutto ciò che occorreva per celebrare messe e abbellita da quattro quadri. L'inventario della *Fattoria* ci fa conoscere che in questo edificio c'era una cantina, un trappeto, un magazzino per l'olio e un granile.

Il de Angelis viene riportato nell'atto con il solo nome Andrea, mentre il Di Dario lo indica con il doppio nome Giuseppe Andrea; benché trattasi di una notizia di poco conto, sarebbe comunque interessante conoscere la fonte consultata dallo storico caiatino, non fosse altro per acquisire ulteriori notizie oltre che un dato più preciso.

Per l'acquisto delle due tenute furono pattuiti 150.000 ducati, pari a 450.000 fiorini, esclusi il bestiame, gli arredi del castello e della cappella, le sementi «e tutti gli oggetti reputati mobili». Per gli oggetti fu stabilita la somma forfettaria di 1000 ducati; il bestiame e le sementi dovevano essere valutati secondo la «voce» del mercato di Santa Maria (Capua Vetere). Le scritture, ossia i documenti di archivio, restavano al venditore, la platea al compratore.

Andrea de Angelis pagò solo 110.000 ducati all'atto della stipula dell'istrumento, per i rimanenti 40.000 ducati gli fu data la possibilità di pagarli allo scadere del decimo anno, ma già il 7 aprile 1838 consegnò 10.000 ducati.

Con la vendita dei beni dei marchesi Corsi Salviati, Filippo Manetti, perché «trova(va) a se comodo di permanere, e di meglio stabilirsi in Cajazzo», chiese ad Andrea de Angelis «il piacere», e questi «con piacere» accolse la richiesta di cederli alcune proprietà alle quali il Manetti era particolarmente interessato.

Così il 3 marzo 1836, giorno seguente alla precedente stipula, con atto dello stesso notaio, il de Angelis vendette al Manetti il molino di Pietramala, con casamento e quattro moggia di terreni annessi esistenti nei comuni di Pontelatone e Bellona, e la taverna esistente in Caiazzo, a Porta Vetere, con un moggio di terreno annesso, più la cappella ubicata di fronte, il tutto così come riportato nell'atto di vendita dai Corsi Salviati al de Angelis.

Della taverna il de Angelis tenne per sé solo il locale «destinato ad uso di rimessa». Il prezzo pattuito fu di 12.000 ducati dei quali il Manetti pagò solo 6.000, i restanti si impegnò a consegnarli allo

scadere del decimo anno, a contare dal giorno in cui avveniva la trascrizione all'Ipoteca di Terra di Lavoro, ossia quando il de Angelis avrebbe completato il pagamento di 40.000 ducati ai Corsi Salviati. La dilazione costò al Manetti un interesse del 4%. Andrea de Angelis dichiarò di non essere tenuto a versare alcuna garanzia a favore del compratore, il quale lo assicurò di acquistare «a suo rischio, e pericolo».

Oltre al prezzo Filippo Manetti era tenuto a pagare due «pesi» annui sui beni acquistati, uno di ducati 57 da versare alla Mensa vescovile di Caiazzo, relativo al molino di Pietramala, e l'altro di ducati 5 e grana 60 a favore del Comune di Bellona «sopra parte del terreno annesso al molino medesimo».

Le spese per due copie «di prima edizione» dell'atto, nonché la trascrizione all'ufficio delle Ipoteche di Terra di Lavoro, «per la iscrizione di Ufficio del privilegio alla resta di prezzo e in generale niuna esclusa», erano a carico del Manetti.

A conclusione dell'atto, il de Angelis e il Manetti dichiararono i rispettivi «domicilii elettivi»: il primo «il suo Castello di Caiazzo» e il secondo «il Casamento fuori Portavetere in Caiazzo», ossia la taverna. Il fatto che Andrea de Angelis avesse indicato come domicilio il castello e non il casamento denominato *Fattoria* fa ritenere che le dimensioni di questo fossero ridotte rispetto alle attuali, dato che – come si è visto – il fabbricato nuovo esistente sul «montano» era stato ceduto in fitto.

Ma chi era Andrea de Angelis? Su di lui ci sono pervenute poche notizie, cioè che il padre si chiamava Gerolamo, che era nato il 9 luglio 1788, presumibilmente a Napoli, e che si era ammogliato con Angela d'Andreana, di sedici anni più giovane, ma anche molto bella. Di professione «pubblico negoziante», abitava a Napoli in via Toledo 136. Padre di sei figli: l'ultimogenito Alfonso nacque postumo il 15 luglio 1841.

Le origini di Andrea de Angelis erano simili a quelle di Bardo Corsi, perché entrambi dediti al grande commercio. Un uomo ricco che se fosse vissuto durante il feudalesimo avrebbe di sicuro potuto diventare titolare di un feudo e accedere a un titolo nobiliare. E come Bardo Corsi godette per pochi anni le proprietà fondiarie, perché il 28 gennaio 1841 passò a miglior vita. Di lui non sappiamo molto perché a Caiazzo, se non per qualche affare, non ha lasciato significative tracce, tranne il fatto che fu un uomo di spirito pro-

fondamente caritatevole, come ebbe a riportare la vedova sulla sua tomba: «fu tolto alla famiglia ed ai poveri che avea speciale diletto sollevare». Nei sei anni che vanno dal 1836, anno dell'acquisto dei beni fondiari, al 1841, anno della morte, non si dimostrò interessato a scendere nell'agone politico, sia locale che provinciale, benché ne avesse i requisiti di censo. Cosa che faranno due dei suoi figli, Ferdinando e Alfonso. Quest'ultimo nella storia dell'Amministrazione comunale di Caiazzo si rivelerà il più interessante esponente della famiglia⁵¹.

Ferdinando e Alfonso inaugurarono una lunga stagione del controllo del potere politico che la famiglia de Angelis esercitò, tra alterne vicende, su Caiazzo e sui comuni di Piana di Caiazzo, Ruviano e Castel Campagnano, quando in prima persona e quando con suoi uomini. Potere che si protrasse fino al 1956, ben oltre il mutamento dei tempi⁵². Dei due, il primo fu quello a cui piacque vivere nel castello insieme alla moglie, come i figli vollero attestare con una epigrafe:

DOPO LUNGA DIMORA IN QUESTO LORO ANTICO CASTELLO
PLACIDAMENTE SI SPENSERO
FERDINANDO DE ANGELIS
NOVANTENNE NELL'APRILE 1926
E MARIA BUONO
OTTANTENNE SUA AMATA CONSORTE NEL MARZO 1928
ENTRAMBI INOBLIABILE ESEMPIO
DI VITA INTEGRA E D'INSUPERABILE ABNEGAZIONE FAMILIARE
I FIGLI ANDREA ED ALFONSO LA NUORA LINDA E FAMIGLIE
MEMORI GRATISSIMI POSERO NEL 1928
I FUTURI ABITATORI DI QUESTO CASTELLO CHIUNQUE SARANNO
RISPETTINO CONSERVINO E SEMPRE BENE MANTENGHINO
QUESTO RICORDO
OMAGGIO A DUE BUONE NOBILI ESISTENZE
ED AUGURIO AD ESSI DI LONGEVITÀ RETTEZZA TRANQUILLITÀ

Sarebbe interessante accertare come furono divise le proprietà fondiarie di Andrea de Angelis tra i suoi sei figli, perché se nelle proprietà dell'ex feudo di Caiazzo subentrarono solo Ferdinando e Al-

⁵¹ N. SANTACROCE, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale di Caiazzo dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta 1999.

⁵² Per un ulteriore approfondimento vedi *ibidem*, e ID., *La crescita civile e democratica in Caiazzo. Testimonianze*, Capua 2007.

fonso, dato che questi due compaiono nelle cronache storiche locali, presumibilmente di beni ne doveva avere ben oltre quelli esistenti in Caiazzo e Ruviano.

La figura di Andrea de Angelis pone altri interrogativi. Qual era la sua estrazione sociale, quali attività commerciali esercitò, che gli consentirono di procurarsi nella breve vita (morì a 53 anni) una tale forza economica, e se anche lui «si era formato all'ombra della politica economica del periodo napoleonico»⁵³.

Angela d'Andreana sopravvisse al marito per oltre un quarantennio, essendo morta il 19 gennaio 1887, alla veneranda età di 83 anni, non pochi per quei tempi, «rimpianta dai figli e dai poveri». Rimasta con una prole in tenera età, si fece carico della gestione delle proprietà, avvalendosi per alcuni anni dell'esperienza di Filippo Manetti⁵⁴, che, contemporaneamente, continuò a essere il procuratore dei Corsi Salviati fino a quando non alienarono tutti i loro beni⁵⁵. Angela d'Andreana si dimostrò all'altezza del compito, i figli, nell'attestarle la riconoscenza incisero sul marmo, perché rimanesse a perenne memoria, che «ebbe senno superiore al suo sesso».

I de Angelis contrassero con i Buono quattro matrimoni. John Davis colloca una famiglia di tal nome tra quelle che dominarono l'economia commerciale del Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento borbonico, insieme ai Fourquet, ai Sorvillo, ai Ricciardi, ai Volpicelli, agli Appelt, ai Stella, ai Duchalot e ai de Martino⁵⁶. È da ritenere che i Buono di cui parla il Davis siano la stessa famiglia con cui i de Angelis avevano stretti rapporti familiari, in quanto tra i membri del consiglio di amministrazione della *Camera consultiva di commercio* di Napoli troviamo i nomi di un Felice (1833, 1836 e 1840) e di un Giuseppe Buono (1859), la cui omonimia con quelli riportati nella genealogia dei de Angelis non sembra essere una casualità. Tra i componenti della suddetta *Camera* è riportato anche un Filippo de Angelis, da non confondere con Ignazio Filippo (1839-1907), in quanto l'ultima volta che occupò la carica di membro di quell'istituto fu nel 1828, a meno che non trattasi di uno dei fratelli di suo padre, il cui nome è sfuggito alla ricerca genealogica.

⁵³ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, I, *La struttura sociale*, Napoli 1965.

⁵⁴ A.S.C., Intendenza Borbonica, Affari forestali, Anno 852, Busta 99.

⁵⁵ A.S.C., Notaio Giovanni Patemi, Anno 1849, n.

⁵⁶ J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno di Napoli 1815-1860*, Bari 1979.

Eugenio Buono (1861-1948) è stato l'ultimo esponente maschio del suo casato, e di lui, grazie a recenti studi⁵⁷, stanno emergendo le qualità di pittore oltre a quelle di fotografo, che col suo obiettivo «trovò ispirazione nella vita di ogni giorno delle persone umili»⁵⁸.

⁵⁷ L. SORBO, *Caiazzo alla fine dell'Ottocento nelle foto inedite del pittore Eugenio Buono*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. v, 2007; *Italia inedita di un secolo fa Napoli, Venezia, Palermo, i borghi di Caiazzo e di Cerreto Sannita nelle lastre ritrovate di Eugenio Buono*, a cura di L. Sorbo e L. Scateni, Napoli 2008.

⁵⁸ SORBO, *Buono l'innovatore*, in *Italia inedita*, cit.



*Orazio Acquaviva,
vescovo di Caiazzo dal 1592 al 1617*



Giovanni Corsi
(1600-1661)
(da Nicola de Simone, *Super Statutis*
Municipalibus Civitatis Calatiae Observationes, Napoli 1740)



Angela d'Andreana
(1804-1887)



Caiazzo